



ARCHEOTUSCIA

news

FILO ROSSO TRA ETRUSCHI E POMPEIANI E ALTRE STORIE

Num. 23/2022 anno XII periodico di informazione archeologica e culturale





In questo numero:



Presentazione

a cura del presidente Luciano Proietti 3

Vei, la dea etrusca di Tuscania

Roberto Quarantotti 5

Un controverso evento storico: il conflitto romano-falisco del 241 a.C.

Roberto Giordano 7

Tarquinia e Pompei, città dell'Eros

Giuseppe Moscatelli 13

Archeotuscia alla ricerca del rosso pompeiano: gita di 2 giorni a Pompei, Ercolano e Napoli

Felice Fiorentini 19

Quando i muri conservano la storia: la chiesa scomparsa di Sant'Antonino e altre testimonianze etrusco-romane a Viterbo

di Mario Sanna e Luciano Proietti 33

La terra Guiniccesca del XII secolo: un relitto del ducato longobardo di Chiusi

Furio Isolani 38



L'Associazione Archeotuscia ODV

è stata costituita nel 2005 ed ha sede a Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani - 1° piano.

Il Consiglio Direttivo vigente è attualmente composto da: Luciano Proietti Presidente, Raffaele Donno Vicepresidente, Valerio Oliva Segretario, Simonetta Pacini Tesoriere e i Consiglieri Francesca Ceci, Enzo Trifolelli, Giuseppe Rescifina, Elisabeth Avanzato, Giovanna Ottavianelli, Eugenio Mandolillo e Agnese Ferruzzi.

In copertina:

Le sensuali danzatrici nella tomba delle Leonesse a Tarquinia.



Direttore Responsabile:

Giovanni Faperdue Aut.Trib. di Viterbo n.11 del 19/11/2009

Redazione:

Felice Fiorentini e Luciano Proietti.
Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli contenuti nella rivista sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione: archeotuscia@gmail.com
© Tutti i diritti sono riservati.



Per le immagini si ringrazia:

Tipografia Grazini e Mearini, Luciano Proietti, Mario Sanna, Felice Fiorentini, Roberto Giordano, Roberto Quarantotti, Giuseppe Moscatelli e Furio Isolani.

Contatti:

archeotuscia@gmail.com
www.archeotuscia.com
Luciano Proietti 339 2716872

Grafica & Stampa

Tipografia Grazini e Mearini
Via dei Sindacati, 13 - Viterbo
T. 0761.360050





del presidente Luciano Proietti

Care lettrici e cari lettori, è già trascorso un anno dall'uscita dell'ultimo numero della nostra rivista e in questo lasso di tempo le nostre attività non hanno conosciuto pause. Facendo un breve resoconto dell'anno in corso, abbiamo stipulato ad inizio anno una convenzione con il Polo Museale per dare un aiuto al personale del Museo Nazionale Etrusco della Rocca Albornoz per coprire i turni di vigilanza per tutto il 2022. A febbraio abbiamo avuto il rinnovo delle cariche sociali, con i risultati delle elezioni che hanno visto la conferma del sottoscritto come presidente e una new entry dei consiglieri Avanzato, Ferruzzi, Mandolillo e Oliva. Numerose sono state anche quest'anno le conferenze e le presentazioni libri alla sala del Ce.Di.Do. oltre alle escursioni e visite guidate sul territorio. Si è svolta inoltre il 4 e 5 giugno la IV edizione della Rievocazione Storica a Ferento che ha visto protagoniste le scuole gladiatorie che si sono cimentate in tornei con lotte e combattimenti di fronte ad un numeroso pubblico entusiasta. Attività didattiche, giuramenti dei legionari e riti propiziatori hanno poi fatto rivivere ai presenti i fasti dell'antica Roma. Nel corso della stagione estiva, Archeotuscia ha anche partecipato con i propri volontari a due campagne di

scavo a Bisenzio con la sezione di Capodimonte, insieme all'archeologo dott. Andrea Babbi del CNR e nella cività di Tarquinia con il Prof. Attilio Mastrocinque dell'Università di Verona. Anche nella splendida cornice di Ferento abbiamo organizzato nell'ambito dei "Tramonti in Scena" tre pomeriggi che hanno visto come protagonisti alcuni nostri soci che si sono cimentati in due spettacoli musicali, mentre un terzo ha avuto come protagonista la "Carovana Narrante", ossia un gruppo di poeti dialettali locali che, con accompagnamento musicale, declamano versi in rima che fanno rivivere fatti e tradizioni del nostro passato. Tuttavia l'avvenimento più importante dell'anno in corso è stato il 2° Convegno sul recupero e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e artistico della Tuscia, svoltosi il 28 Ottobre u.s. nella sala Auditorium della Fondazione Carivit di Valle Faul. In questa seconda edizione sono stati premiati i migliori progetti di idee tese alla valorizzazione e fruizione turistica dei beni culturali che hanno partecipato al concorso bandito dalla nostra Associazione. In presenza di molte autorità civili e militari e del numeroso pubblico presente, sono stati assegnati premi in denaro e un piatto ricordo in ceramica decorata con la tecnica della zaffera, tipica di



Viterbo, ai primi tre classificati. Sono state consegnate inoltre dalla giuria, quattro menzioni speciali per i progetti che si sono distinti come originalità, creatività e impegno civico. A tutti gli altri concorrenti è stato rilasciato un attestato di partecipazione. Per l'immediato futuro è prevista la presentazione nel prossimo mese di Gennaio della prima guida di Norchia, curata da Francesca Ceci, Francesco di Gennaro e dal sottoscritto, attualmente in fase di stampa. Venendo ora ai contenuti degli articoli del nuovo numero della rivista, Roberto Giordano ci fornisce un'analisi su quanto accadde nel 241 a.C., poco dopo la vittoriosa conclusione della prima guerra punica contro Cartagine. In quel periodo il governo repubblicano di Roma si trovò ad affrontare l'improvvisa ribellione della città di Falerii, capitale del popolo Falisco. Dopo aver esaminato le fonti storiche che riportano questo evento, Roberto Giordano ipotizza uno scenario diverso da quello tradizionalmente pervenuto e che inizia proprio con l'edificazione della nuova Falerii, progettata e costruita dai Romani. L'eros, elemento pervasivo delle città antiche non meno di quelle moderne, è trattato nell'articolo di Giuseppe Moscatelli con riferimenti incrociati ai costumi sessuali di Tarquinia e Pompei, come dire alla civiltà etrusca e a quella romana. A Pompei, famosa per i suoi lupanari, le sue terme e le sue locande, luoghi tutti deputati alla celebrazione del piacere mercenario, fa da contraltare Tarquinia, dove si svolgeva la prostituzione sacra delle ierodule, e la libera pratica dei più sfrenati piaceri sensuali ispirava anche le decorazioni degli affreschi tombali. E di seguito, la nostra redattrice Felice Fiorentini ci riporta la cronaca della bella gita effettuata dai soci a Napoli, Pompei ed Ercolano nello scorso 14 maggio, con dovizia di particolari e simpatici commenti; non solo un ricordo indelebile degli amici di Archeotuscia organizzata con il fondamentale apporto di Guido Palmieri ma anche una sorta di filo rosso tra l'eros ed il

colore simbolo di Pompei con il sopracitato articolo di Moscatelli sulla vita a luci rosse degli Etruschi. Roberto Quarantotti ci parla del ritrovamento di una statua di nenfro rappresentante la dea Vei seduta su un trono, rinvenuta a Tuscania nella necropoli di Pian di Mola intorno alla metà dell'800 e le varie vicissitudini che l'hanno vista protagonista a partire da uno scavo clandestino: la scultura si trova attualmente esposta nel chiostro di Villa Corsini a Castello di Firenze assieme ai sarcofagi degli Statlane, sempre provenienti dalle tombe di Tuscania. In merito al contributo di Mario Sanna insieme allo scrivente, questa volta, partendo dall'ossequio di alcune pietre indizianti un passato ormai celato, abbiamo accennato a testimonianze etrusco-romane ma soprattutto abbiamo svolto un'indagine su una chiesina romanica nel centro storico di Viterbo dedicata a Sant'Antonino, attualmente non più visibile in quanto quasi del tutto inglobata in un edificio moderno. Le maggiori peculiarità del tempietto sono le colonnine realizzate in mattoni che ancora sono parzialmente visibili sul fronte del fabbricato e che costituiscono il portico anteriore della chiesa, composto da due arcate sostenute da tre colonne. L'articolo si conclude con l'auspicio che questa testimonianza del passato possa venire recuperata e resa di nuovo fruibile come edificio dedicato alla cultura. Nell'articolo successivo, Furio Isolani ci offre un interessante spaccato di storia del primo medioevo e i fatti che determinarono la costituzione della nascita dell'enclave chiusina della terra *Guinicesca*, riguardo all'espansione longobarda nell'Italia centrale; gli avvenimenti hanno per teatro il territorio del lago di Bolsena. Anche questa volta vorrei ringraziare tutti coloro che a vario titolo, hanno consentito la pubblicazione di quest'ultimo numero della rivista che rappresenta ormai una realtà consolidata di Archeotuscia sul nostro territorio.



Tuscia Eliografica

stampa digitale
incisione laser
plot service
rilegature
grafica



Via Vittorio Veneto, 5
01100 - Viterbo



tusciaeliografica@gmail.com



0761 220782



Roberto Quarantotti

Verso la metà dell'Ottocento, nella necropoli di Pian di Mola a Tuscania, venne rinvenuta una statua in nenfro di una divinità seduta sul trono. La notizia interessò a pochi, tantomeno a Carlo Campanari, dato che suo padre Vincenzo era morto da pochi anni, per cui questa, forse per la mole e il peso, non rientrava nei suoi canoni commerciali. Ma non passò inosservata all'appassionato collezionista e farmacista tuscanese Lorenzo Valeri che la mise nel suo cortile, nel retro della sua farmacia. Fu solo notata dall'archeologo Otto Benndorf che vide la statua quando fece visita alla collezione archeologica del Valeri, nel 1866 e in un suo documento la descrive:

... Notai ivi una bella statua di nenfro alta m. 1.09, trovata a Toscanella, il quale ritrae un vecchio personaggio imberbe, seduto in trono in forma etrusca sopra un podio che serve di base alla statua, con misure di 0.35 di altezza. Il vestiario della figura in un vasto mantello che ricopre anche l'occipite. Il ritratto sembra essere di stupenda fedeltà e di una bella naturalezza...

L'archeologo Benndorf aveva compreso che si trattava di un personaggio femminile che oggi possiamo identificare con la dea etrusca Vei, divinità autoctona simile alla dea greca Demetra e alla romana Cerere. Il culto di questa dea aveva il suo baricentro nell'Etruria centro meridionale, in particolare nei centri urbani, come testimoniano direttamente o indirettamente le iscrizioni ritrovate a Veio, Vulci, Orvieto e Cerveteri. Le testimonianze del suo culto, probabilmente precedente al periodo etrusco, partono dal VI secolo a.C. fino all'epoca medio-ellenistica. Divinità di carattere rurale, la sua sfera di competenza comprendeva la tutela della fertilità della terra e quindi la protezione delle messi e dei raccolti, nonché delle attività domestiche.

La statua rimase nel dimenticatoio fino a quando, verso la fine dell'Ottocento, fu vista dal direttore del Museo Etrusco di Firenze L.A. Milani, che la acquistò dalla Sacra Congregazione della Carità, avendola avuta in eredità dal defunto farmacista Lorenzo Valeri nel 1875, che la espose nelle sale

dedicate a Tuscania, nel nuovo museo topografico d'Etruria. Il direttore del museo archeologico scrive per avere notizie del suo rinvenimento al segretario comunale Giuseppe Cerasa che riveste anche la carica di Regio ispettore onorario della Soprintendenza archeologica, avendo ricevuto in risposta una lettera del 24.11.1894 dal Cerasa, dove parlava di quello che era riuscito a scoprire della statua. La lettera, recentemente



Dea Vei nel cortile del museo di Villa Corsini a Castello di Firenze.

scoperta nell'archivio storico di Firenze dai membri del Gruppo Archeologico composto da Tizi Alessandro, Riccardo Fioretti e Stefano Bocci, riporta quanto segue:

.... In questa congregazione di carità, trovarsi da parecchi anni in possesso di una statua di nenfro, la quale appartenente già a tal Lorenzo Valeri, farmacista di qui, studioso dilettante di antiquità. Rappresenta essa un personaggio femminile, di grandezza naturale, assisa su sedia con il volto guasto, poggiata su speciale basamento a forma circolare, adorno sulla parte anteriore. Detta statua è lasciata da molti anni in abbandono in una terrazza scoperta del farmacista Valeri, oggi congregazione della carità. La ritengo degna di osservazione e per la località dove venne rinvenuta, e per la posa, non avendo mai avuto occasione di notare nelle necropoli Tuscanesi figure somiglianti. Avendo detta statua attirato più di una volta la mia attenzione, feci parecchie ricerche in proposito, ma essendo tutte le persone defunte, venni a conoscenza da persona presente alla escavazione quanto segue... La statua venne estratta circa quaranta anni or sono da una tomba in contrada Pian Di Mola, territorio di toscanella in un terreno di proprietà di Andrea Marinozzi. Detta tomba faceva parte di una serie di tre quattro tombe comunicanti. Dalle informazioni avute debbo credere che la tomba era stata già in antico devastata e conteneva casse di nenfro con coperchio senza figura...



Disegno ottocentesco dell'ispettore onorario alla Soprintendenza Roberto Cerasa.

La statua risalente al IV - III sec a. C., presenta tracce di colore rosso sul volto e di celeste sul manto che ricopre la testa. Dopo l'alluvione di Firenze avvenuta nel 1966, fu ricoverata nei depositi del museo e fu dimenticata. Nel 2005 venne recuperata dal deposito ed esposta permanentemente nel chiostro interno di Villa Corsini a Castello di Firenze insieme ai sarcofagi degli Statlane, dove ancora oggi si può ammirare. Il luogo del rinvenimento aveva lasciato in me molti interrogativi e dei lati oscuri, solo ritrovando il sito e le tombe potevo avere delle risposte. La statua fu rinvenuta in una situazione inusuale, tra tre o quattro tombe comunicanti tra loro, invece che in un sacello per il culto; non ci sono venuti in aiuto i tombaroli che la rinvennero, ci resta solo la loro interpretazione con poca cultura di metà Ottocento, visto che in fondo cercavano solo i reperti da rivendere per pochi soldi.

Personalmente penso che non abbiano trovato niente di eclatante, che altrimenti tali reperti sarebbero stati all'appannaggio del farmacista Lorenzo Valeri che era il ricettatore di reperti etruschi rinvenuti a Toscanella e fuori. Se fossi riuscito a ritrovare il sito, pensai, forse avrei potuto tentare di capirci qualcosa; quindi mi sono avvalso del catasto Gregoriano e sapendo il nome del proprietario del terreno mi è stato facile conoscere il luogo: si trattava di un pianoro e un costone che degrada verso il fiume Marta. Purtroppo ho trovato il costone dove erano ubicate le tombe completamente sconvolto e crollato, si vedeva che sotto il crollo vi erano delle tombe. Così ho capito che non avrei mai compreso la verità, erano trascorsi quasi due secoli... troppi.

Un controverso evento storico: il conflitto romano-falisco del 241 a.C.



Roberto Giordano

Nella sua opera più famosa, *“Ab urbe condita”*, il grande letterato e storico romano Tito Livio (**Fig. 1**) narra della storia di Roma a partire dalla sua fondazione. Molte parti del testo originale sono andate perdute ma è possibile ricostruirne il contenuto grazie alle cosiddette *“Periochae”*, dei riassunti realizzati da altri autori in tempi successivi. In uno di questi riassunti si descrive la guerra dei Romani contro i Falisci: *“Falisci cum rebellassent, sexto die perdomiti, in deditionem venerunt”*, ovvero: *“I Falisci si ribellarono, ma furono domati e nel sesto giorno si arresero”*. Più avanti si entra nel dettaglio: *“I Falisci, non so da quali ragioni tratti ad impazzare, osarono provocare l’armi Romane. Ma i consoli, mandati colle legioni, terminarono la guerra in sei giorni, riducendo il paese in potere del popolo Romano. Tuttavia nel primo fatto, perciocché se ne contano due, la vittoria fu dubbiosa, vincendo i Falisci nella battaglia pedestre, mentre furono vinti in quella equestre. Ma il successivo combattimento costrinse i Falisci a chiedere la pace, avendo perduto quindicimila della loro gioventù”*. Quest’opera è composta circa due secoli dopo la guerra romano-falisca, con l’evidente intento di esaltare l’epopea del popolo romano, pertanto il racconto di questo conflitto non può essere ritenuto completamente imparziale, anche nelle parti dove si esaltano le tempistiche estremamente brevi nelle quali si concluse la guerra e il notevole numero di nemici uccisi in battaglia. Diversi secoli dopo ne parlerà anche Paolo Orosio, storico e presbitero romano del V secolo, il quale nella sua monumentale *“Historiarum adversus paganos”* (*Storie contro i pagani*) scrive: *“T. Sempronio Graccho C. Valerio Falcone consulibus cum Faliscis bellavere Romani, eoque proelio quindicimilia Faliscorum interfecta sunt”*, che può essere così interpretato: *“I consoli Tito Sempronio Gracco e Gaio Valerio Falcone andarono in guerra contro i Falisci e durante la battaglia ne uccisero quindicimila”* ma anche quest’opera non è esente da imprecisioni, come i nomi dei due consoli in quanto sono indicati quelli in carica nel 238 a. C.

Le vicende di questa guerra interna, in realtà, sono strettamente collegate al difficile momento storico che stava vivendo Roma, impegnata in un lungo ed

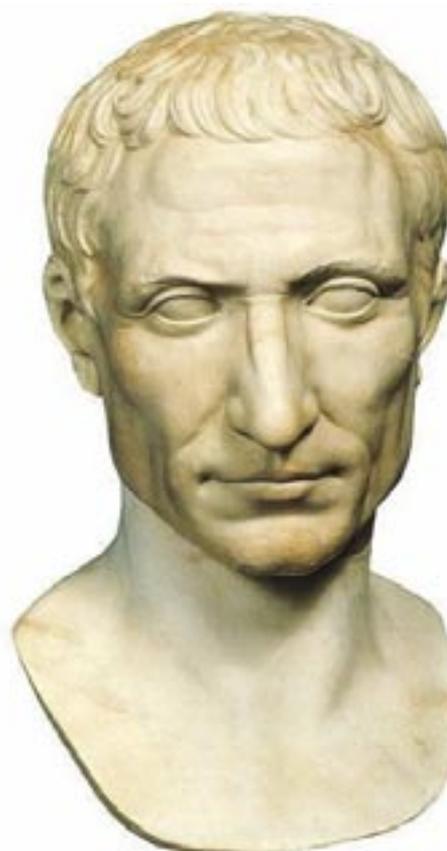


Figura 1 - Busto di Tito Livio (da Wikipedia).

estenuante scontro con Cartagine. Tra il 264 a. C. e il 241 a. C., infatti, Roma e Cartagine si affrontarono nella prima delle tre guerre puniche, un epico conflitto militare e politico per acquisire la supremazia nel Mediterraneo. Il principale teatro di battaglia fu la Sicilia, ricco e fertile territorio che rappresentava uno tra i principali centri per i commerci marittimi del Mediterraneo. Il conflitto proseguì per anni con alterne fortune da parte dei due contendenti ma, gradualmente, si trasformò in un reciproco logoramento del quale sembrava non vedersi la fine. I Romani si convinsero che era impossibile ottenere una vittoria definitiva attraverso l’impiego delle sole forze terrestri e, pertanto, nel 242 a. C. iniziarono a costruire una propria flotta navale al cui comando furono assegnati il console Gaio Lutazio Catulo e il pretore Quinto Valerio Faltono. Nell’estate del 242 a. C. una grande flotta romana si diresse verso Trapani e prese di sorpresa le forze cartaginesi che non riuscirono a opporsi adeguatamente

così i romani, in breve tempo, occuparono diversi porti siciliani. Lo scontro decisivo tra le due potenze avvenne il 10 marzo del 241 a. C. al largo delle isole Egadi; le manovre dei Cartaginesi furono lente e macchinose e la sconfitta fu inevitabile, persero centinaia di navi e migliaia di soldati (**Fig. 2**). Qualche tempo dopo, per celebrare questa vittoria, Gaio Lutazio Catulo eresse un tempio a Giuturna nel Campo Marzio a Roma, nell'area oggi nota come Largo di Torre Argentina. A Cartagine, dopo la sconfitta, prevalse il partito della pace; furono conferiti i pieni poteri al generale Amilcare Barca che inviò ambasciatori a Gaio Lutazio. Il console preparò un accordo che prevedeva la rinuncia alla Sicilia da parte dei Cartaginesi e il risarcimento dei danni di guerra, oltre alla liberazione di tutti i prigionieri. Il governo di Roma, però, non volle ratificare le condizioni del trattato in quanto considerate troppo miti e impose ai Cartaginesi di abbandonare anche le isole



Figura 2c - Battaglia delle Egadi (da romanoimpero.it).

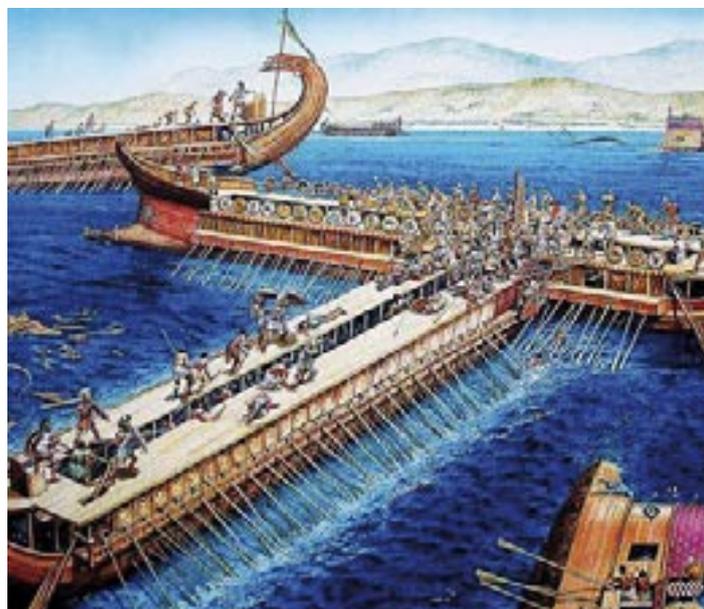


Figura 2 - Battaglia delle Egadi (da romanoimpero.it).



Figura 2b - Battaglia delle Egadi (da romanoimpero.it).

comprese tra l'Italia e la Sicilia. Così quasi tutta la Sicilia passò a Roma diventando la prima *provincia*, termine con il quale originariamente si indicava una regione di competenza di un magistrato fornito di pieni poteri. Nell'estate del 241 a. C., poco dopo la conclusione del conflitto, a Roma furono nominati due nuovi consoli; Aulo Manlio Torquato e Quinto Lutazio Cercone il quale, qualche tempo dopo, fu inviato in Sicilia per amministrare i territori conquistati.

Nel frattempo, mentre era ancora impegnata nei negoziati di pace con Cartagine, Roma dovette affrontare l'improvvisa "ribellione" della città di *Falerii*, centro egemone del popolo Falisco. Questo avvenimento, per la sinteticità delle prime fonti e il carattere tardo delle successive, pone non pochi problemi di interpretazione sui fatti realmente avvenuti. Sono da comprendere nella loro interezza, infatti, alcune dinamiche del conflitto come l'inizio effettivo delle operazioni belliche, le forze militari impiegate e gran parte degli eventi successivi. Tra i primi a narrare queste vicende fu Polibio, che nelle sue

"Storie" descrive la situazione dei due contendenti dopo la conclusione della prima guerra punica: *"Dopo questa pace avvenne ad ambedue le repubbliche un caso singolare ed eguale. Presso i Romani seguì la guerra domestica coi Falisci, che presto e vantaggiosamente fu da loro finita, essendosi in pochi giorni impossessati della loro città. I cartaginesi ebbero, circa allo stesso tempo, una guerra con i mercenari e con i Numidi (...)"*. Nel racconto di Polibio, come si nota, non vi è nessuna indicazione specifica dei giorni impiegati per concludere la guerra e ancor meno dei Falisci uccisi in battaglia. Da

altre fonti si apprende che per reprimere la ribellione furono inviate le armate dei due consoli da poco insediati, un contingente di circa quarantamila uomini ma non è chiaro quali armate furono impiegate. I due consoli, infatti, avrebbero potuto disporre delle legioni di ritorno dalla Sicilia ma non è certo che tali forze fossero effettivamente disponibili poiché la pace con Cartagine non era ancora completamente stabilita. Ne consegue che la guerra contro *Falerii* potrebbe essere stata combattuta con un esercito organizzato appositamente, anticipando la leva del marzo 240 a. C., pertanto le operazioni militari in terra falisca si dovrebbero collocare tra l'estate del 241 e il marzo del 240 a. C.

Anche sulla durata del conflitto le notizie pervenute sono poco attendibili; la ripetuta indicazione di sei giorni, infatti, si riferisce alle sole operazioni militari e non allo stato di belligeranza tra i due popoli che potrebbe essere insorto prima, poiché è piuttosto improbabile che i Falisci attendessero proprio il momento della conclusione della guerra con Cartagine per prendere le armi. Per ciò che riguarda lo scontro bellico vero e proprio sappiamo che, dopo alcune incerte operazioni in campo aperto, fu posto l'assedio alla città. Lo storico e teologo bizantino Giovanni Zonara, vissuto a Costantinopoli nel XII secolo, racconta che il console Aulo Manlio Torquato fu sconfitto dai Falisci in un primo combattimento ma, successivamente, riuscì a ribaltare la situazione in virtù di una schiacciante vittoria riportata dalla cavalleria: *“Alhora i Romani guereggiarono con i Falisci, abbruciando Manlio Torquato il loro contado: il quale venuto seco a battaglia, fu di sotto (sconfitto) coi fanti a piedi, ma vinse con la cavalleria. Di poi ritornando alla battaglia, li soggiogò: e per castigo tolse loro l'arme, i cavalli, le bagaglie e i servi, e la metà delle possessioni. Finalmente anco fu distrutta l'antica loro città, posta sopra un erto monte; e ne fu fabricata un'altra al piano, agevole ad esser presa”*. I Falisci, a questo punto, chiesero la resa e la concessione della *deditio in fidem*, una modalità che avrebbe attenuato le conseguenze di un più pesante trattato di pace. La resa fu accettata imponendo come termini l'annessione di metà del territorio, la cessione delle armi, dei cavalli, degli schiavi e l'abbandono di *Falerii* che fu distrutta per essere riedificata in pianura a pochi chilometri di distanza. Un'importante testimonianza archeologica di questo evento è rappresentata da una corazza bronzea da cavaliere di fine III secolo a. C., esposta fino agli anni '80 del '900 presso il Getty Museum di Malibu (Fig. 3), sulla quale è incisa la seguente dedica: Q. LUTAZIO. C.F. A. MANLIO. C. F. /CONSOLIBUS.

FALERIES. CAPTO, ovvero: *“Sotto il consolato di Quinto Lutazio figlio di Caio, e Aulo Manlio figlio di Caio è stata presa Falerii”*. Nei primi giorni di marzo del 240 a. C., come ricordato dai *Fasti*, a Quinto Lutazio Cercone e Aulo Manlio Torquato fu tributato lo *ius triumphandi* che venne celebrato con un trionfo specifico per ognuno dei consoli. Secondo il giudizio di alcuni studiosi questo duplice evento risulta decisamente eccessivo per chi aveva soltanto domato una rivolta. Una incongruenza che può spiegarsi solo per la particolare importanza attribuita dai Romani alla vittoria; un'importanza dovuta a colpe particolarmente gravi commesse dai Falisci, ma delle quali non è rimasta traccia nella storia.



Figura 3 - Corazza con epigrafe.

Nell'ambito di questo studio, dopo aver analizzato il racconto delle fonti antiche e le varie incongruenze esistenti, si intende ipotizzare uno scenario storico diverso da quello pervenuto; focalizzando la ricerca sull'edificazione della nuova *Falerii*, progettata da ingegneri romani in tempi, ovviamente, non brevissimi. È infatti abbastanza utopistico ritenere che i Romani, subito dopo la vittoria sui Falisci, potessero disporre di un luogo adatto dove costruire una nuova città nella quale trasferire gli abitanti della capitale del territorio falisco. La realizzazione *ex novo* di un grande centro abitato, con mura difensive, abitazioni, edifici pubblici e tutti i servizi relativi (acqua potabile, scarichi fognari, ecc.), richiede tempo e adeguata pianificazione. La sede prescelta per costruire la nuova *Falerii* (Fig. 4) fu individuata, quindi, seguendo criteri ben definiti; innanzitutto pensando ai collegamenti stradali, sfruttando ed estendendo la viabilità preesistente costituita dall'asse che diventerà la via Amerina. Nell'area del sito si considerò la leggera pendenza del terreno e la presenza di un torrente a sud (attuale Rio

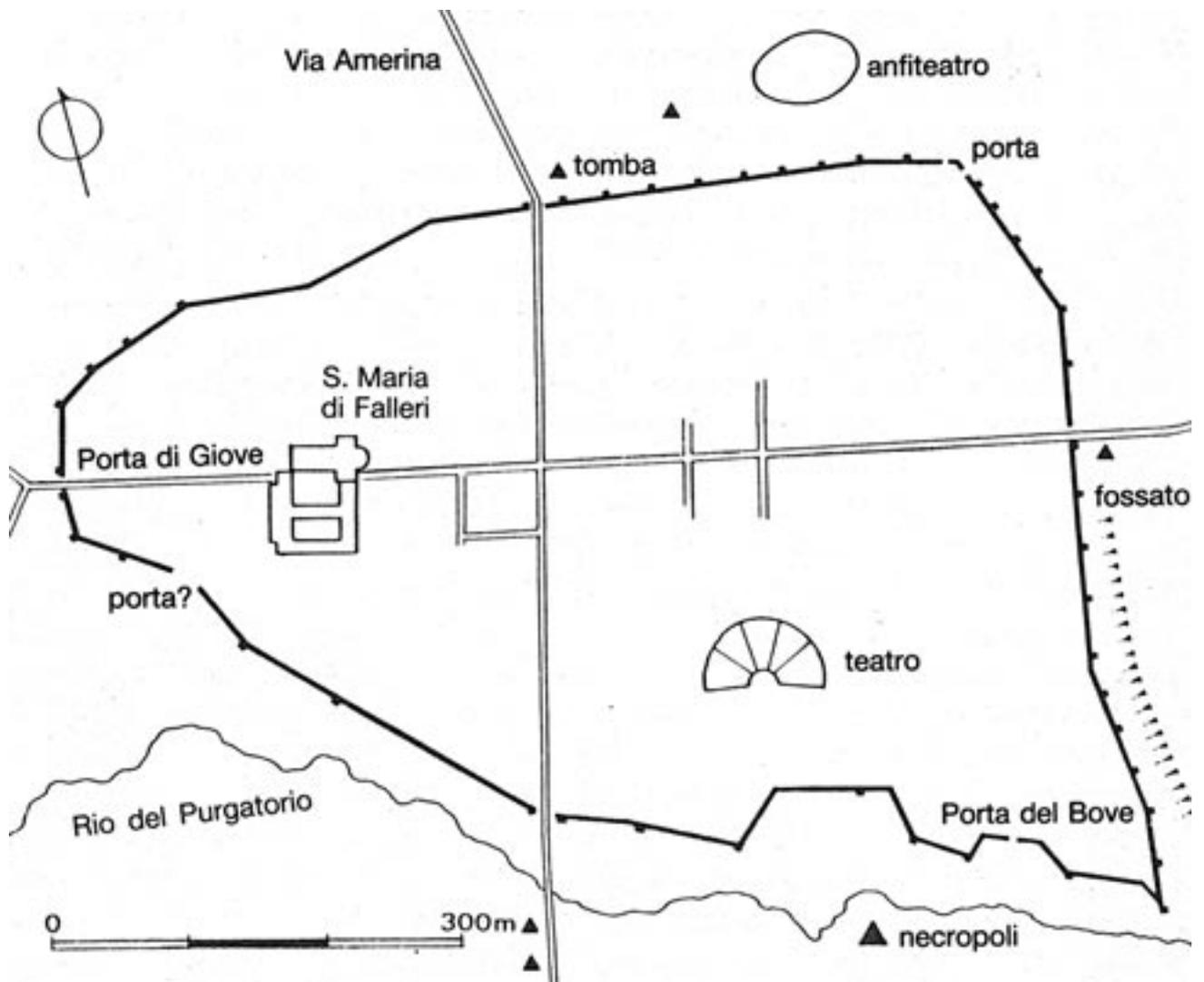


Figura 4 - Pianta di Falerii Novi (da Potter 1985).



LA VALLE DEL BURANO

Ristorante
Pizzeria

Chiuso lunedì e martedì pranzo - mercoledì pranzo e cena
 Str. della Noce, 29 - Tre Croci - Vetralla (VT) - Tel. 0761.461775
www.lavalledelburano.it

la valle del burano 

del Purgatorio) rappresentò la soluzione ideale per lo smaltimento delle acque meteoriche e dei liquami. Per la costruzione delle mura e degli edifici pubblici si aprì una cava nella zona est accanto all'area del futuro centro abitato. Lo sfruttamento della cava fu realizzato in modo tale da lasciare, a lavoro compiuto, un vero e proprio fossato a ulteriore protezione della città. Per quanto riguarda la realizzazione degli imponenti bastioni, inoltre, è lecito domandarsi per quale motivo i Romani vollero impegnare tanto tempo e risorse per erigere una cerchia muraria intorno a un insediamento destinato a ospitare una popolazione sconfitta che, ovviamente, non aveva più ragioni per difendersi. Una soluzione più consona alla realtà, forse, può trovarsi nel fatto che i Romani, dopo aver occupato un territorio, assegnavano le terre e i beni dei vinti ai propri coloni, ai reduci di guerra ma anche a famiglie locali di sicura fede filoromana. In virtù di tale prassi trovano una logica le poderose mura difensive della nuova *Falerii* costruite, quindi, per difendere il *civis romanus* nel caso di eventuali scorrerie dei Galli e per rappresentare in maniera monumentale il dominio romano sul territorio falisco (**Fig. 5 e 5a**). E cosa accadde alla popolazione della "vecchia" *Falerii*? Probabilmente le classi sociali più povere furono impiegate come forza lavoro, mentre i ceti più abbienti contribuirono economicamente ai lavori per la nuova città, in ogni caso tutti gli abitanti, con gradualità, dovettero abbandonare le loro abitazioni. Quando l'antica *Falerii* rimase deserta i Romani allora la distrussero però, con grande sagacia e acume politico, risparmiarono gli antichi luoghi di culto che continuarono a essere frequentati ancora per molto tempo.

Il netto declino di *Falerii* è un'evidente dimostrazione del severo trattamento imposto dai Romani dopo la conquista del territorio falisco. Tali misure non si limitarono, però, solo allo spopolamento forzato della città principale, molti indizi archeologici testimoniano un simile declino per la maggior parte dei centri abitati del territorio Falisco. A Narce, ad esempio, le ricerche



Figura 5 - Falerii Novi, la Porta di Giove (foto dell'autore).

non hanno restituito materiale del II e del I secolo a.C., quindi anche in questo caso la popolazione deve essere stata completamente dispersa dopo la caduta di *Falerii*. L'ovvia conclusione è che i Romani evacuarono quasi tutti i centri maggiori e ridistribuirono la popolazione e tale rigore fu riservato anche i siti rurali del territorio. L'interruzione, comunque, deve essere stata breve: ben presto furono fondate nuove aziende agricole e la popolazione rurale cominciò ad aumentare sensibilmente. La conquista dell'area falisca fu seguita,



Figura 5a - Falerii Novi, la Porta di Giove (foto dell'autore).

attessero che fosse terminata (la guerra con Cartagine) per punire i Falisci d'essersi mostrati riottosi. Ed occasione a mostrarsi riottosi, a negare, per esempio, il contingente di truppe dovuto secondo la formula dei togati (...)”. Il rifiuto di fornire delle truppe a Roma può essere stato, quindi, il pretesto utilizzato dal governo romano per definire come *rebellio* l'atteggiamento falisco, un affronto che doveva essere represso con esemplare severità. In ogni caso sembra

quindi, da un modello di sviluppo che corrisponde a quello dei territori limitrofi: decentralizzazione urbana seguita da incremento agricolo.

In conclusione resta da chiarire il vero “*casus belli*” all'origine del conflitto, in quanto è poco attendibile la notizia di una ribellione da parte di una comunità isolata come *Falerii*. Per questo motivo è necessario risalire al conflitto del 293 a. C. quando ai Falisci sconfitti fu concessa una tregua annuale della durata di 50 anni. Al termine di questo periodo e in contemporanea con la prima guerra punica, potrebbe essere avvenuto, come ipotizzato da Gaetano De Sanctis, che: “... *i Romani*

evidente che il governo di Roma volle attribuire al conflitto falisco un significato politico e simbolico di grande importanza e anche l'insistenza delle fonti sulla brevità della campagna militare riflette un chiaro messaggio propagandistico nel quale si evidenzia l'estrema facilità con cui degli avversari non trascurabili erano stati vinti dalle legioni romane. Un messaggio rivolto agli alleati italici e all'opinione pubblica interna poiché Roma, con tale guerra, volle chiaramente proclamare il suo diritto ad agire arbitrariamente in base ai propri esclusivi interessi ed evidenziare una supremazia assoluta fondata sulla forza militare.

Fonti classiche

Polibio, *Storie*, Milano, 1994, Libro I c. LXV.
Tito Livio, *Ab urbe condita*, Periochae libro XX.
Plutarco, *Caio Gracco* III, 5.

Dione Cassio Coccejano, *Istorie romane*.
Eutropio, *Breviarum ad urbe condita*, Parigi, 1999, II, 28.
Paolo Orosio, *Historiae aduersus Paganos*, libro 4, 11.
Giovanni Zonara, *Historie*, Venezia, 1564.

Bibliografia

Mabil Luigi, *La storia romana di Tito Livio*, Brescia, 1813.
De Sanctis Gaetano, *Storia dei Romani*, Torino, 1917.
Potter Timothy W., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, 1985.
Zimmermann Jean Luis, *La fin de Falerii Veteres: Un témoignage archéologique*, in TheJ. Paul Getty Museum Journal, 14, 1986.
Loreto Luigi, *Il conflitto romano-falisco del 241/240 a. c. e la politica romana degli anni successivi*, Roma, 1989.
Munzi Massimiliano, *Nuovi dati sulla via Amerina...*, in Archeologia Uomo Territorio, 13, 1994.
Cavallo Daniela, *Via Amerina*, Roma, 2004.
Del Lungo Stefano, *La chiesa di Santa Maria in Falleri (...)* Fabrica di Roma, 2007.
Di Stefano Manzella Ivan, *Lo stato giuridico di Falerii Novi dalla fondazione al III secolo d. C.*, Roma, 1990.



Giuseppe Moscatelli

Ci è già capitato di trattare in questa rivista dei costumi sessuali degli Etruschi, con particolare riferimento alle colorite teorie di Teopompo¹, autore greco del IV sec. a.C. e maggior artefice della cattiva fama che i tirreni ebbero in questo campo presso gli antichi. Neanche gli scrittori romani a dire il vero, sia storici che letterati, si tirarono indietro nella caccia all'untore etrusco, corruttore dei sani costumi italici. Plauto, vissuto tra il 255 e il 184 a.C., in una sua commedia² riferisce che le ragazze etrusche si procuravano la dote prostituendosi, tant'è che il termine "etrusca" finì col divenire sinonimo di prostituta. Tito Livio a sua volta ci tramanda l'episodio dei giovani principi Etruschi, figli di Tarquinio il Superbo, che, in una pausa dell'assedio di Gabii, per una scommessa sulla virtù delle proprie mogli, tornano precipitosamente a casa nel cuore della notte trovandole dedite a banchetti e bagordi, mentre la romana Lucrezia, moglie di Collatino, vegliava filando la lana³.

La verità è che per i greci e i romani, così come per gli altri popoli antichi, gli Etruschi erano qualcosa di strano, diverso, inassimilabile. Come poteva una donna onesta partecipare ai banchetti alla pari con gli uomini; bere e magari ubriacarsi come facevano le prostitute? Il sillogismo viene da sé. E poi come era possibile che le donne etrusche conservassero il proprio nome nel matrimonio, anzi lo trasmettessero pure ai figli, avessero beni propri e addirittura una propria tomba? Per non dire di tutti quei soldi spesi in trucco, acconciature, gioielli, vestiti... Come potevano gli uomini etruschi consentire tutto ciò? evidentemente erano dei debosciati fiaccati dai vizi e incapaci di contenerle.

Non vogliamo certo negare che la prostituzione prosperasse anche presso gli Etruschi, non meno che in altri popoli, in qualsiasi epoca (non è forse il mestiere più antico del mondo?). Sappiamo per certo da fonti storiche ed archeologiche che in Etruria era diffusa nella sua forma più "nobile", ovvero la prostituzione sacra. Presso il porto di Gravisca, a Tarquinia, vi era un tempio dedicato alla dea Afrodite presso il quale veniva praticata; così pure presso il tempio di Pyrgi (l'odierna Santa Severa). Le *ierodule*, vale a dire le prostitute sacre, offrivano sé stesse ai pellegrini e ai viaggiatori



Pompei, Casa dei Vettii: Priapo pesa il fallo.

per sostenere le spese del tempio ed incrementarne le ricchezze, scongiurando tra l'altro gli stupri sulle donne locali. Si tratta di una istituzione d'origine orientale (babilonese) ed in Etruria era stata probabilmente introdotta dai Greci o dai Fenici. Veniva esercitata in edifici prossimi a quelli di culto e gestita direttamente dalle autorità religiose. Le *ierodule* alloggiavano in minuscole stanze, poste di fila l'una accanto all'altra, e chiuse all'esterno da una semplice tenda. L'interno era

¹ G. Moscatelli: "Tutta colpa di Teopompo", Archeotuscia News n. 11-12 del 2014, pagg. 16-18.

² Plauto: La Cistellaria.

³ Tito Livio: "Ab Urbe condita" libro I, 57, 4-11.



Pompei, Casa del Centenario.

quasi completamente occupato dal letto murato in pietra (di cui troviamo esempio anche nel famoso lupanare di Pompei), sul quale venivano distesi coperte e mantelli. Le ragazze, vestite di una semplice tunica, aspettavano i clienti lasciando aperta la tenda e facendosi intravedere sull'ingresso (da chi avranno tratto ispirazione le "ragazze in vetrina" del quartiere a luci rosse di Amsterdam?). Quando il cliente entrava, la tenda veniva chiusa e si praticava l'atto che, in considerazione delle particolari condizioni ambientali, veniva consumato abbastanza rapidamente, anche per evitare che altri clienti restassero troppo in attesa. L'arrivo di una nave nel porto era infatti occasione assai ghiotta: marinai e altri componenti dell'equipaggio, mercanti e semplici viaggiatori, servitori e soldati, dopo giorni o magari settimane passate in mare, una volta arrivati in porto si recavano numerosi al tempio, e non solo al fine di esprimere devozione alla divinità che vi era venerata. Dalle più recenti acquisizioni archeologiche è emerso ad esempio che a Pyrgi vi fossero non meno di venti cellette, a Tar-

quinia le cose non dovevano andare molto diversamente.

Ma non è questo il solo motivo per cui abbiamo qualificato Tarquinia "città dell'eros", alla pari di Pompei, certamente più celebrata in questo campo. Nella necropoli di Monterozzi sono infatti presenti le uniche tombe in tutta l'Etruria che ci hanno restituito affreschi di contenuto esplicitamente erotico. E che contenuto! Un eros estremo, degno delle più ardite fantasie del marchese De Sade. Le più famose: la Tomba dei tori e quella della Fustigazione. La prima, databile intorno alla metà del VI sec. a.C., è una delle più antiche della necropoli tarquiniese e si compone di un'ampia camera principale, che funge da atrio, sulla cui parete di fondo si aprono le porte di accesso a due camere laterali. Nello spazio, a guisa di pannello, compreso tra le porte delle camere laterali è affrescato l'episodio mitologico dell'agguato di Achille a Troilo, sul quale non ci soffermeremo, in quanto non direttamente attinente al nostro tema. Ci occupiamo invece del fregio superiore della tomba, com-

preso tra il frontone e l'architrave dipinto delle due porte. Qui troviamo affrescati i due famosi *symplegma* erotici ai quali la tomba deve la sua fama. Ciascun gruppo, insieme ad uno dei tori da cui la tomba prende il nome, è esattamente posizionato sopra una delle due porte di accesso alle camere laterali. Sul lato sinistro un toro dalle lunghe corna arcuate placidamente seduto e rilassato, volge lo sguardo verso il pubblico, ostentando totale noncuranza rispetto alla scena che si anima alle sue spalle. Qui un gruppo di tre persone è impegnato in una complessa e quasi acrobatica pratica erotica. Si tratta di due uomini e una donna. Tutti sono completamente nudi. Il primo uomo, in piedi e in stato itifallico, penetra una donna sdraiata di schiena su un altro uomo, posizionato carponi. Non si capisce bene la funzione di quest'ultimo, probabilmente non è lì solo per fare da sgabello. E veniamo al lato destro: qui i soggetti sono due, in piedi, entrambi completamente nudi, entrambi uomini e impegnati in un chiaro rapporto sodomitico. Il primo uomo, dipinto con un colore più chiaro, è piegato in avanti e sembra sorreggersi ad un arbusto o virgulto che stringe con la mano sinistra. Il secondo uomo, in stato itifallico e dipinto di un color rosso scuro, lo penetra *ex retro*, attirandolo a sé con il braccio sinistro mentre con la mano destra gli spinge in avanti la testa. La gustosa scenetta avviene sotto gli occhi di un toro,

alquanto alterato, che sembra lì lì per caricare la coppia. E' posto a sinistra dei due, in piedi, e agita minacciosamente la coda: a testa bassa e con le corna puntate sembra proprio voler guastare la festa ai due ometti, come a volerli sciogliere da quell'abbraccio poco ortodosso. Questa raffigurazione da taluni è stata interpretata come prova della diffusione che l'omosessualità avrebbe avuto nella società etrusca. Ma il toro è infuriato! Per cui ci appare più plausibile l'interpretazione opposta.

La Tomba della fustigazione è invece a camera unica, con volta spiovente ed ampio columnen centrale. Risale alla fine del VI secolo A.C. Un'ampia fascia policroma, immediatamente al di sotto della volta, corre tutt'intorno alle pareti, al centro delle quali troviamo tre finte porte dell'aldilà. I suoi cicli pittorici, fortemente deteriorati, sono distesi negli spazi delimitati dagli angoli delle pareti e dai montanti esterni delle tre finte porte. Anche in questa tomba sono raffigurati due gruppi erotici. Il più interessante e meglio conservato è quello dipinto nel primo riquadro della parete di destra. Si tratta di un soggetto che anticipa di almeno duemila anni le tematiche care al "divino marchese". Vi troviamo dipinte tre persone completamente nude: due uomini e una donna. La donna è in piedi, in mezzo ai due uomini, piegata su sé stessa e in posizione oltremodo lasciva: offre infatti il suo posteriore all'uno e nel con-



Tarquinia, Tomba dei tori, atto omoerotico.



Satiro e menade, dalla casa di Cecilio Giocondo a Pompei.

tempo pratica una fellatio all'altro. Il primo uomo, in piedi e in stato itifallico, con la mano sinistra impugna una verga con la quale si appresta a colpire la donna (da qui il nome della tomba). Troviamo nella tomba anche un secondo gruppo erotico, ormai pressoché svanito. Si tratta ancora una volta di due uomini e una donna, nudi e in piedi. La donna è stretta in mezzo ai due uomini, in modo tale da essere posseduta contemporaneamente da entrambi. Come interpretare questo tripudio di gioiosa sensualità se non come la beatitudine del godimento sessuale, l'esaltazione e lo stordimento dei sensi? I gaudenti proprietari di queste due tombe, due libertini *ante litteram*, hanno voluto riservarsi nell'al-

dilà le cose che tanto li appassionavano in vita. Trecentocinquanta km più a sud, cinque secoli dopo, le cose non cambiano. L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. ha sigillato Pompei in una sorta di capsula del tempo, restituendoci dopo milleasettecento anni la città, le sue strade, i suoi edifici, le sue ville, i suoi abitanti. Veramente oggi passeggiando per le vie di Pompei si assapora la sensazione di viaggiare nel tempo e non bisogna fare molta strada per renderci conto di come e di quanto la città fosse impregnata di sesso. Migliaia di graffiti erotici sono incisi sui muri delle case; falli scolpiti in bassorilievo sui basoli delle strade fungono da indicatori per raggiungere i luoghi di piacere; altri con valore



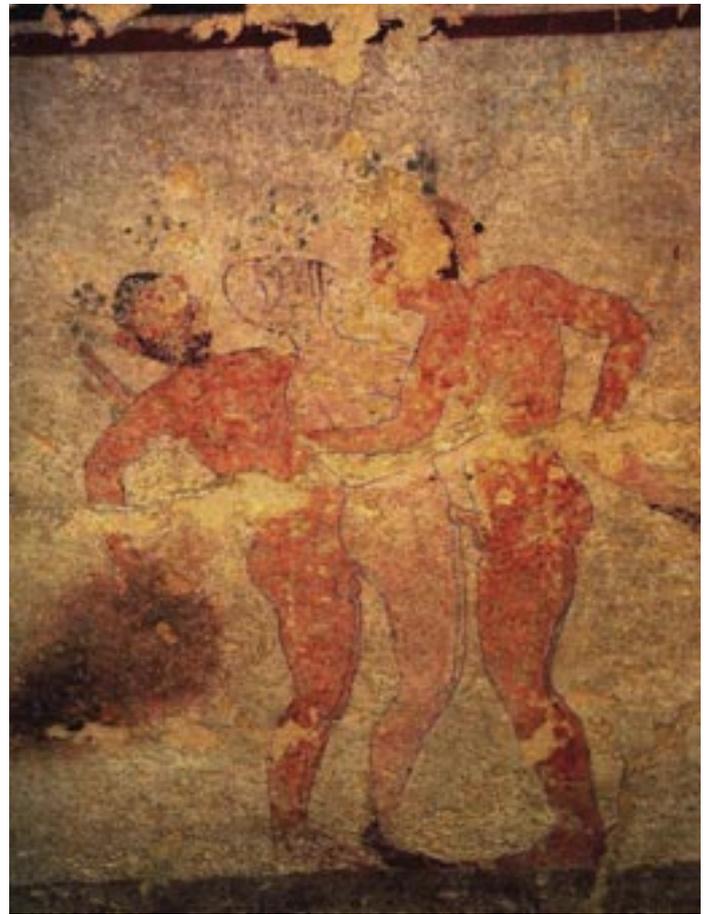
Pompei, Lupanare, rapporto mercenario.



Tarquinia, Tomba dei tori, intreccio erotico.



Tarquinia, Tomba della fustigazione, gruppo erotico.



Tarquinia, Tomba della fustigazione, symplegma erotico.

apotropaico sono impressi o dipinti all'ingresso di edifici, mescite e botteghe; anche l'oggettistica quotidiana ne è pervasa: il simbolo virile della prosperità trionfa su lucerne, pendagli, preziosi e amuleti. Anche la vostra guida ad un certo punto vi strizzerà l'occhio invitandovi a visitare il lupanare con i suoi famosi affreschi erotici che presidiano le piccole celle ove le meretrici in pose ed abiti discinti ricevevano i loro clienti. Ma non è che la punta dell'iceberg: a Pompei con una popolazione di ventimila abitanti prosperavano più di 25 bordelli con prostitute provenienti da ogni regione dell'impero; non solo, il sesso a pagamento era frequentemente praticato in alberghi e locande, senza voler trascurare case private e impianti termali. Affreschi con esplicite scene erotiche - diremmo oggi pornografiche - sono stati rinvenuti nello spogliatoio delle terme suburbane, ordinariamente frequentate da forestieri, quasi un'anticipazione di quello che attendeva gli avventori al piano superiore. Ma anche le Terme Stabiane - nel pieno centro storico, le più antiche e prestigiose della città - pur nella loro austera forma architettonica, per quanto ingentilita da stucchi e decori, non mancano di un discreto accesso secondario nel vicolo del lupanare. Neppure le case private, in special modo quelle aristocratiche, disdegnavano iconografie falliche o palese-



Pompei, Casa del Ristorante.



Pompei, Terme suburbane.

mente erotiche. Famoso il Priapo che pesa il suo spropositato fallo sul piatto di una bilancia nell'ingresso della Casa dei Vettii; due espliciti atti sessuali decorano il cubicolo della Casa del Centenario; euforia dei sensi

a trecentosessanta gradi anche negli affreschi della Casa del Ristorante. "Hic habitat felicitas", potremmo concludere, come riportato in una nota insegna di una bottega pompeiana sul bassorilievo di un fallo.

Viterbo Immagine 2023
 9 settembre - 5 novembre 2023

VT 2023 **IL FESTIVAL SPAZIOTEMPO** **DELL'ARTE**

Esposizione d'Arte in **SpazioTempismo**
 Pittura - Scultura - Installazioni - Digital Art - Robotica

Circuito PLUS Esposizioni Fotografiche d'Autore
Concorso Fotografico "MossoMovimentato"
 Patrocinato FIAF valido per le statistiche

Concorso Fotografico in FoTotempismo
 patrocinato FIAF premio € 1000,00
 Mostre diffuse nei Musei

Info: centroimmagineinfo@gmail.com - www.centroimmagine.info - tel. 3497304356

Archeotuscia alla ricerca del rosso pompeiano: gita di 2 giorni a Pompei, Ercolano e Napoli.

Felice Fiorentini



Napule è mille culture... ma nella gita Archeotuscia a prevalere su tutti è il rosso pompeiano!



Figura 1 - Vista sul parco di Ercolano.

Questo colore nelle sue sfumature più intense, infatti, emerge e spicca vivace in quasi tutti i siti romani visitati a Ercolano (**Fig. 1**) e Pompei (**Fig. 2**), a dispetto della morte e distruzione che portò la famigerata eruzione del Vesuvio nell'ottobre del 79 d.C., data ormai sancita dall'ultima recente scoperta della scritta nella casa del Giardino e della frutta autunnale ritrovata in più ambienti. Il cinabro era in origine la sostanza artificiale più usata per ottenere il rosso che però, oltre ad essere molto costoso e di difficile stesura, già agli antichi risultava tossico e nocivo, tanto più che ad estrarlo nelle miniere ci mandavano i prigionieri. Così il cinabro fu sostituito dall'ossido e idrossido di ferro, tra cui l'ematite. Studi recenti comunque hanno sorprendentemente rilevato che non tutte le pareti degli edifici del Parco Vesuviano erano in origine di colore rosso: molte erano infatti degli ocri trasformati in rosso dai gas sprigionati durante la famigerata eruzione (**Fig. 3**).

La prima casa colorata che vediamo appena scesi dal pullman di Emanuele è quella del Rilievo di Telefo

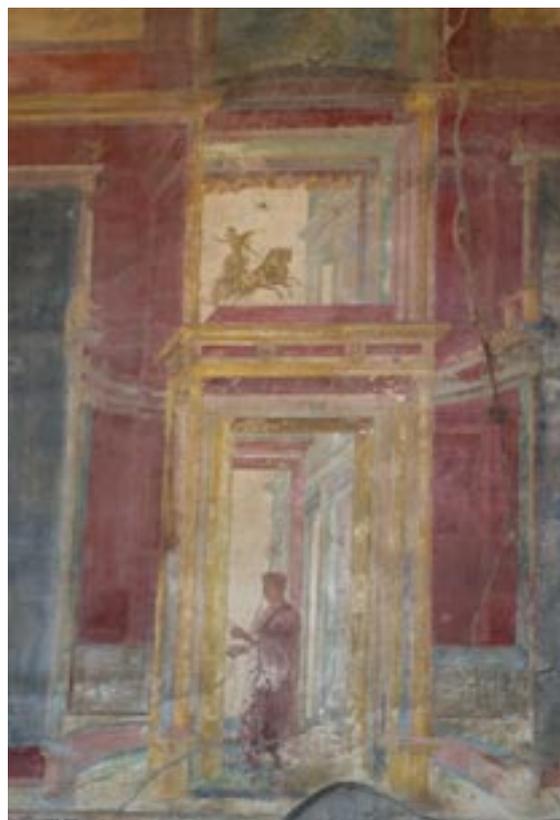


Figura 2 - Affresco del Macellum di Pompei.



Figura 3 - Ocra trasformato in rosso, nella casa dello Scheletro a Ercolano.

(Fig. 4) ad Ercolano, poco dopo la biglietteria. Dall'alto infatti già spiccano le vivaci colonne rosse dove oscillano sospesi dei dischetti di marmo con raffigurazioni dionisiache... il nome della casa viene da uno dei rilievi ritrovati, che era appunto quello con il mito di Telefo, figlio di Ercole che fondò Ercolano... tutti a farsi le foto ricordo li!!! Non è da meno il Sacello degli Augustali (Fig. 5), il luogo dove veniva solennemente celebrato il culto di Augusto, con così tanta devozione che addirittura è stato ritrovato lo scheletro del custode sul letto, che preferì non fuggire per presidiare il sito fino alla fine. L'edificio conserva ancora magnificamente gli splendidi affreschi che rappresentano Ercole che entra nell'Olimpo insieme a Giove, Giunone e Minerva, poi sempre Ercole (tanto amato anche nella nostra Toscana) contro Archeloo. Di certo la religiosità che trapela dai soggetti sacri non è come quella degli Etruschi... le varie divinità sono umanizzate ma soprattutto messe come decorazione, con funzionalità quindi più che altro di abbellimento e di status symbol, nelle case dei nuovi ricchi. E di questi nuovi ricchi ce ne erano molti, tra cui i servi che si erano impossessati delle dimore dei loro signori, dopo che questi avevano abbandonato l'area vesuviana in seguito ad un grande terremoto già nel 62 d.C. che aveva preceduto di pochi

Figura 4 - Casa del Rilievo di Telefo a Ercolano.





Figura 5 - Sacello degli Augustali con nel riquadro rosso la scena di Ercole che entra nell'Olimpo insieme a Giunone, Minerva e Giove sotto forma di arcobaleno.

anni quello distruttivo del 79 d.C.; comunque non tutti i patrizi abbandonarono le loro ricche case ma molti cercarono di ristrutturarle (Fig. 6) e di abbellirle ulteriormente.

La passeggiata procede bene sotto il sole di maggio e il tempo vola tra quelle mura silenziose e colorate di Ercolano (Fig. 7). Più di tutti mi colpisce la piccola ma preziosa *domus* di Nettuno e Anftrite (Fig. 8): la divinità marina con la sua compagna, racchiusi in una conchiglia stilizzata, fanno bella mostra di sé nel favoloso coloratissimo mosaico realizzato in costosa (per quell'epoca) pasta vitrea dalle tante tonalità blu, simili a quelle ammirate nel larario della casa dello Scheletro (Fig. 9). Il bellissimo mosaico era posto nel favoloso triclinio estivo che accoglieva con festosi banchetti gli ospiti di un arricchito commerciante. Completavano il tutto un grazioso gioco d'acqua e un bellissimo serbatoio anch'esso decorato con tessere coloratissime in pasta vitrea, tra cui spiccano, incorniciati da una sequenza di conchiglie,



Figura 6 - Rilievo con firma del capomastro Diogenes in cui è raffigurato un filo a piombo, una cazzuola, un fallo apotropaico, un archipendolo, una mazza o ascia martello, uno scalpello e altro. Rinvenuto nella casa del Marinaio e ora esposto nell'Antiquarium di Ercolano.

la maschera di Oceano e un cervo inseguito dai cani. E sempre questo tema lo troviamo nella *domus* dei due Cervi, dove appunto furono ritrovate due bellissime sculture in giardino con due cervi azzannati dai cani, ora ammirabili nel ricco Antiquarium di Ercolano (Fig. 10) insieme agli ori ed altri oggetti e affreschi troppo preziosi o fragili per



Figura 7 - Scorci di Ercolano.

essere lasciati in situ. Ben 60 quadretti di nature morte adornavano la lussuosa casa dei due Cervi con terrazza vista mare, andata in proprietà ad uno sfortunato schiavo liberato poco prima dell'eruzione distruttiva! Queste nature morte, con temi prevalenti di frutta e cacciagione (erano i classici doni che si portavano in casa di amici), iniziarono a prendere piede a partire dall'80 a.C., coincidendo con il secondo stile pompeiano, detto Architettonico o in prospet-

tiva, che sviluppava spesso finte architetture e trompe l'oeil sulle pareti con dipinti di finte colonnati, edicole, porte con dietro vedute prospettiche e anche giardini, con il trionfo della pittura paesaggistica. Questo secondo la classificazione fatta da Vitruvio sui 4 stili della pittura parietale romana, che contemplava, inoltre, anche il primo stile detto ad incrostazione (150 a. C. - 80 a. C.) imitante il ri-

Figura 8 - Triclinio della casa di Nettuno ed Anfitrite con mosaici in vista.



vestimento marmoreo detto “crosta” anche con stucchi; invece il terzo stile detto Ornamentale a parete reale (sovrapposto al secondo stile e arriva fino al I sec. d.C.), rigettava prospettiva e tridimensionalità prediligendo invece strutture piatte con campiture monocrome prevalentemente scure assimilabili a tendaggi e tappezzerie con al centro piccole scene pannellate a chiare tinte, arricchite con candelabri, figure alate o tralci vegetali e in presenza talvolta di piante o animali egizi; il quarto ed ultimo stile dell’illusionismo prospettico (dal I sec. d.C. in poi) è una somma degli stili precedenti con inserimento di architetture fantastiche e di grande scena. Molti di noi prima della gita hanno pensato bene di documentarsi preventivamente sugli stili della pittura parietale dell’area vesuviana, per poter avere una chiave di lettura utile ad ammirare e comprendere meglio gli affreschi; a me personalmente ad esempio è tornata molto utile la lettura di *Pompei e la sua pittura* scritto da Domenico Rea. Il nostro simpatico Paolo Emilio (Fig. 11) credo che avesse consultato una intera enciclopedia perché sapeva praticamente tutto!

Acceleriamo il passo per vedere quanti più edifici possibili ma ad un certo punto la frittura di pesce (con bis!) chiama... e gli Archeotusci si affrettano a rispondere in un ristorantino dove Guido ci tiene a farci assaggiare le famose sfogliatelle del posto... W il nostro capogruppo (Fig. 12)! Dopo il lauto pranzetto si accede finalmente nel sito di Pompei, più grande e famoso sicuramente di Ercolano che però risulta essere più ricco e ben conservato, poiché lì i tetti degli edifici non erano crollati sotto il peso del materiale vulcanico. Ecco di nuovo i rossi



Figura 9 - Casa dello Scheletro, larario con mosaico.



Figura 10 - Antiquarium di Ercolano con statue ritrovate nella casa dei Cervi.

vivi che emergono dalle pareti, sfidando il tempo! Ci dividiamo in gruppetti per snellire tempi ed esigenze personali; con Agnese e Claudia siamo inseparabili (**Fig. 13**), tant'è vero che decidiamo anche di pernottare tutte e tre insieme in hotel... a scapito del sonno, altrimenti che gita sarebbe! Molte *domus* di Pompei risultano chiuse, altre sono aperte solo di mattina ed in alcuni giorni della settimana, a turno. Non ci perdiamo d'animo anche se un pomeriggio è poco per visitare degnamente il sito, comunque abbiamo la possibilità di visitare subito le terme Stabiane del II sec. a.C. che risultano addirittura essere le più antiche del mondo romano! Appresso le terme Suburbane, vicino Porta Marina... e qui di rosso se ne vede molto... rosso pompeiano ma anche rosso eros! Infatti negli spogliatoi, un gruppo di 8 scene erotiche (**Fig. 14**) accoglieva i fruitori delle terme: il sesso era un forte elemento di richiamo pubblicitario e il profondo rilassamento e relax che suscitava il posto, favoriva anche la prostituzione. Dal punto di vista artistico, le scene erotiche su sfondo ocra presentano ombreggiature e sfumature tali da apparire di maggior fattura di quelle del vicino lupanare e contengono addirittura l'unica testimonianza romana di rapporti erotici tra donne! L'intera Pompei, come del resto la vicina Ercolano, erano città vivacemente tappezzate di immagini erotiche: vi era una visione disincantata del sesso quale espressione dell'umana gioia di vivere senza tabù. Innumerevoli Priapo (**Fig. 15**) erano disegnati su varie pareti, con funzione scaramantica. Sin dai primi scavi dei Borboni nelle città vesuviane, ci fu il rinvenimento continuo di oggetti e dipinti im-



Figura 13 - Alcuni momenti della gita.



Figura 11 - Una gita da incornciare.



Figura 12 - Guido Palmieri con gli amici di Caprarola.

barazzanti: da lì la decisione di creare una sezione riservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ossia il Gabinetto segreto che teneva celati i reperti più scabrosi, aperto al pubblico solo nel 2000. Il tempo è tiranno e non si può visitare anche il Museo di Napoli, per cui tiriamo dritti verso il bellissimo foro di Pompei (**Fig. 16**) e da lì iniziamo a curiosare tra i quartieri e non ci sfuggono i numerosi termopoli che rifocillavano i passanti (**Fig. 17**). La famosa Villa dei Misteri non è tanto vicina ma qualche caparbio visitatore riesce a raggiungerla ed ammirarla. Costruita nel II sec. a.C. come villa di riposo



Figura 14 - Terme Suburbane e le scene di eros.



Figura 15 - Scavi recenti nella casa con affresco di Leda sedotta da Giove trasformato in cigno e nella stanza vicina si vede una raffigurazione di Priapo.

vista mare e restaurata dopo il terremoto del 62 d. C., fu poi adibita a villa rustica per la produzione di vino. La struttura ha preso poi il nome dagli affreschi dei riti misterici, noti solo ai devoti. Qui il colore ha una valenza simbolica: il mistero e l'eros delle scene rappresentate nella sala del triclinio non possono che essere trasmesse con il celebre rosso pompeiano e non certo con l'ocra trasformato con i gas. Il rosso quindi fa da

sfondo al meraviglioso ciclo pittorico di II stile e lungo ben 17 metri, con figure quasi a grandezza naturale (**Fig. 18**) e legato a Dioniso che appare con la sua sposa Arianna; fauni, menadi, figure femminili e anche alate sono riprese nello svolgimento dei riti, con danze, consumo di vino, flagellazione di fanciulla. Non manca la ricca simbologia legata al dio Dioniso con rami di mirto, capretto, satiri e amorini. Il tutto è rivolto indi-



Figura 16 - Foro di Pompei con vista Vesuvio.

Figura 17 - Termopolio Placidus a Pompei.



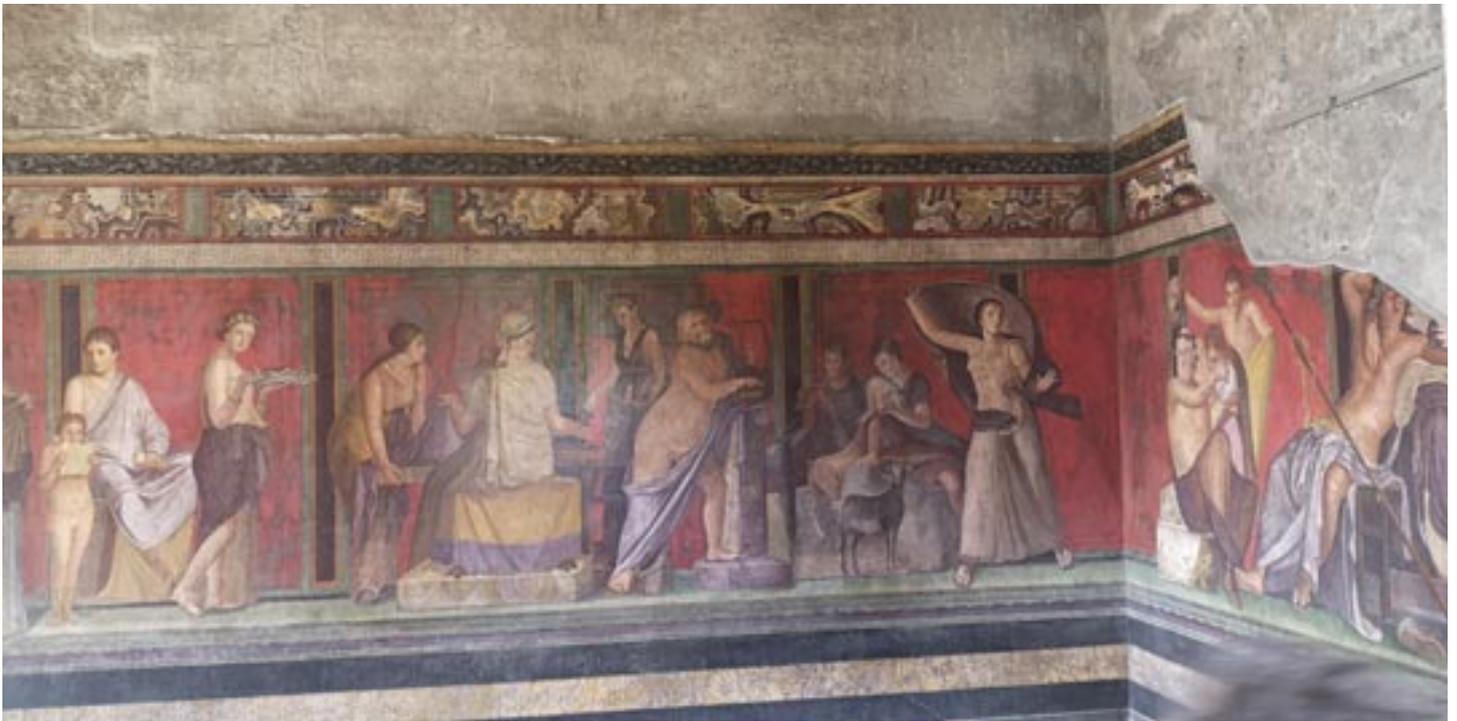


Figura 18 - Gli affreschi Il stile di Villa dei Misteri.

rezione della domina di casa che assiste a quello che forse è un rito iniziatico di matrice appunto dionisiaca, atto a segnare il passaggio della fanciulla dall'infanzia all'età adulta e quindi alle nozze. I meno fortunati che non riescono a raggiungere questo sito, possono consolarsi con la visita alla più vicina casa del Menandro, un perfetto esempio di abitazione pompeiana di famiglia benestante, appartenuta infatti ai parenti di Poppea, che deve il nome al ritratto del commediografo Menandro (Fig. 19) presente in una parete molto ammirata dai turisti. All'interno dell'atrio si trovano altri pregevoli quadretti con episodi della guerra di Troia e uno dei più rappresentativi è quello raffigurante l'incontro di Priamo, Menelao ed Elena nella reggia, mentre Aiace insegue Cassandra che cerca inutilmente difesa presso il Palladio (Fig. 20). Durante gli scavi furono ritrovati persino 118 pezzi di argenteria e, a guardia dell'abitazione, lo scheletro di un cane. Ma la vera e propria sorpresa arriva dalla coloratissima casa di Sirico, I sec. a.C.: l'esedra ha delle pareti dipinte paragonabili ad una vera e propria pinacoteca! Un pieno di affreschi raffinati con soggetti mitologici, ispirati alla guerra di Troia (Fig. 21). Sirico, il cui nome è stato trovato su un anello sigillo, era un abile commerciante e



Figura 19 - Casa del Menandro con ritratto del commediografo.

Fig. 19) presente in una parete molto ammirata dai turisti. All'interno dell'atrio si trovano altri pregevoli quadretti con episodi della guerra di Troia e uno dei più rappresentativi è quello raffigurante l'incontro di Priamo, Menelao ed Elena nella reggia, mentre Aiace insegue Cassandra che cerca inutilmente difesa presso il Palladio (Fig. 20). Durante gli scavi furono ritrovati persino 118 pezzi di argenteria e, a guardia dell'abitazione, lo scheletro di un cane. Ma la vera e propria sorpresa arriva dalla coloratissima casa di Sirico, I sec. a.C.: l'esedra ha delle pareti dipinte paragonabili ad una vera e propria pinacoteca! Un pieno di affreschi raffinati con soggetti mitologici, ispirati alla guerra di Troia (Fig. 21). Sirico, il cui nome è stato trovato su un anello sigillo, era un abile commerciante e



Figura 20 - Quadretto affrescato con rapimento di Cassandra da parte di Aiace nella casa del Menandro.



Figura 21 - Pareti colorate dell casa di Sirico.

politico che aveva unito due dimore per trasformarle in una grande *domus* di lusso. Questa, come del resto le altre case romane, erano abbastanza spoglie e con poca suppellettile, da qui la necessità di decorare ed arricchire le loro pareti con ampi riquadri a sfondo monocromo rosso, giallo, nero, abbellite da figure, paesaggi, candelabri dipinti, maschere, ghirlande ecc., a seconda del gusto del periodo. Affreschi a parte, Sirico accoglieva gli ospiti con una beneaugurante scritta: *Salve lucrum* (benvenuto guadagno). La cosa che ci colpisce di più durante la visita è l'esposizione di alcune copie di calchi di Pompeiani uccisi dai gas del Vesuvio (**Fig. 22**) vicino la casa che ci riporta, ancora una volta, all'immane tragedia vissuta dalla città. Prima di lasciare il sito, facciamo in tempo a scorgere il famoso affresco con Leda ed il cigno scoperto recentemente nella V regio, gli antichi granai del foro e le magnifiche pareti decorate dell'Ara Massima vista da fuori (**Fig. 23**).

I piedi ormai sono pieni di vesciche ma, una volta seduti sul pullman, la soddisfazione di aver rivissuto quei momenti di vita romana assieme ai Pompeiani prende il sopravvento. Poi Carlo il podologo, ci promette che quando verremo in visita da lui a Caprarola ci farà un plantare con il quale potremo camminare in escursione per ore senza problemi, con sconto a tutti i partecipanti della gita!



Figura 22 - Esempio di calco pompeiano.



Figura 23 - Affreschi dell'Ara Massima a Pompei.

La sera, dopo una cenetta in albergo a base di gnocchi alla sorrentina, mettiamo di nuovo alla prova la resistenza dei nostri piedi con una visita notturna a Sorrento. La via è sempre trafficata ed i parcheggi non si trovano... la comodità del pullman e l'esperienza di Emanuele non hanno prezzo. Le stradine di Sorrento sono colorate (**Fig. 24**), piene di vita e di souvenir, quindi approfittiamo per fare i regalini da portare a casa (**Fig. 25**)!

Il giorno dopo si va alla scoperta di Napoli e dei tanti graziosi angolini da ammirare. L'entusiasmo è alle stelle e i compagni di viaggio sono tutti pronti per immergersi in questa nuova giornata piena di gioie e sorprese. In particolare mi soffermo ad osservare un bel quadretto della "vecchia guardia" dell'Archeotuscia, composto dal dinamico colonnello Lorenzo Bongiorno che fa da cavaliere accompagnatore alla moglie ma anche ad Annalisa e Stefania, un garbato trio di graziose signore a cui sono affezionata da sempre. Insieme a loro raggiungiamo il prof. Sigfrido che, paziente e disponibile, ci spiega tante cose interessanti. Rimaniamo estasiati dal Duomo (**Fig. 26a e 26b**) con il vicino murales di San Gennaro (**Fig. 27**) e ancor di più dalla Cappella



Figura 24 - Negozi a Sorrento.



Figura 25 - Souvenir di Sorrento.

San Severo con la celebre scultura del Cristo velato. Agnese ha vissuto in questi posti e quindi, approfittando delle ore libere, mi porta a vedere il modesto ma vivace quartiere dove è nato Totò (Fig. 28); saliamo le scale e ci facciamo una foto proprio davanti la porta di

casa. Inevitabile la merenda nella caratteristica pasticceria di Poppella con assaggio dei famosi fiocchi di neve. Infine un saluto al mare di Napoli e si va a raggiungere il resto del gruppo. Il centro storico, il quartiere Spaccanapoli, gli innumerevoli murales tra cui

Figura 26a - Visita nel Duomo.





Figura 26b - Visita nel Duomo.

spiccano quelli dedicati a Maradona ed infine le statue del presepe di San Gregorio Armeno, ci resteranno sempre nel cuore. Il ritorno a casa è tutta una festa...impossibile dormire: sul pullman si ride, si canta, si racconta e si fa caciara insieme ad un nutrito

gruppetto di amici caprolatti! Con la poesia *A livella* recitata da Giuseppe, l'inno *Napule è mille culture* esortata da Carlo e la canzone *Buonasera Signorina* interpretata da Mario, ci allontaniamo dal Vesuvio con la certezza che ritorneremo, con i saluti del presidente Luciano.



Figura 27 - San Gennaro.



Figura 28 - Ccasa di Totò.

BRA
GIOIELLI

Piazza G. Verdi, 25
01100 VITERBO
Tel. 0761 227370

C.so Italia, 130
01100 VITERBO
Tel. 0761 305130

www.gioiellibracci.com
gioiellibracci@libero.it

Quando i muri conservano la storia: la chiesa scomparsa di Sant'Antonino e altre testimonianze etrusco-romane a Viterbo

di Mario Sanna e Luciano Proietti



Figura 1 - Viterbo - Antefissa fittile etrusca murata in via della Torre.

La vita da pensionato offre più tempo a disposizione per effettuare salutari passeggiate, prevalentemente percorrendo le vie del centro storico di Viterbo dove si possono ammirare numerosi manufatti murati sulle pareti dei caseggiati che testimoniano l'antico passato della città. Infatti, oltre ai noti stemmi delle famiglie gentilizie viterbesi, se ne possono osservare altri appartenenti a corporazioni di artigiani e commercianti, di confraternite religiose e quant'altro, come ad esempio le meravigliose terrecotte smaltate raffiguranti immagini sacre di "Madonna con Bambino" databili tra il XV e XVI secolo e le cosiddette "Porte del Morto" dove per tradizione veniva traslato il defunto fuori dalla propria abitazione. Addirittura in via della Torre n.15 (traversa di Via Orologio Vecchio), si poteva osservare fino a pochi anni fa, murata sulla parete di un fabbricato a oltre 4 m dal piano stradale, una antefissa fittile etrusca di ottima fattura¹ raffigurante un volto femminile nim-

bato (**Fig. 1**). Il reperto, proveniente sicuramente da un ignoto tempio etrusco di età classica, è databile tra il V e la prima metà del IV sec. a.C.

Scorrendo la clessidra, non si può inoltre non citare l'importanza dell'epigrafe di via dell'Orologio Vecchio che tutti possiamo ancora vedere sulla facciata di Palazzo Cristofori (**Fig. 2**). Si tratta di una lapide marmorea con scritta mutila che testimonia l'esistenza di un importante impianto termale a Sorrina Nova nella prima metà del I sec. d.C., grazie al realizzatore commemorante Caius Cafatius e al tecnico o supervisore edilizio Caius Gavinius². Sorrina Nova era un abitato romano situato sulla collina del Riello a Viterbo e prendeva il nome dal dio etrusco Suri, divinità ctonia e oracolare ma anche legata alle acque solfuree. E infatti a Viterbo vi erano ben 17 sorgenti di acque termominerali e 5 dei suoi 12 impianti termali erano situati proprio nelle vicinanze di Sorrina Nova. Quindi il ritrovamento di questa dedica onoraria riferita alla costruzione dell'importante impianto termale sorrintese alimentato dalle acque solfuree del Bullicame è l'ennesimo esempio di come i muri ci raccontino la nostra storia.

E poi un altro sorprendente ritrovamento, avvenuto solo qualche anno fa sulla facciata di un edificio, di due co-



Figura 2 - Epigrafe romana di via dell'Orologio Vecchio su Sorrina Nova.

¹ L.Proietti-M.Sanna, *Tra Caere e Volsinii...*, Viterbo 2013, p.271. A seguito di lavori di tinteggiatura dello stabile, nel 2012 il reperto è stato rimosso dal proprietario del fabbricato.

² G.Ottavianelli, *Sorrina Nova e il suo balineum: l'epigrafe di via dell'Orologio Vecchio a Viterbo*, in rivista *Archeotuscia News* n.21/2021, Viterbo.



Figura 3a - Colonnine affioranti tra i n. civici 49 e 51 di via C. La Fontaine.



Figura 3b - Colonnine affioranti tra i n. civici 49 e 51 di via C. La Fontaine.

lonne in laterizio seminascolte dall'intonaco che si sta continuamente sgretolando (**Fig. 3a e 3b**).

Le due colonnine ritornate alla luce, sono poste tra i numeri civici 49 e 51 di un caseggiato di via C. La Fontaine all'incrocio con via Madonna del Riposo; è doveroso sottolineare che via La Fontaine ricalca la strada urbana più antica di Viterbo, ossia la *Via Ciminnia*³. Avvertito Luciano Proietti della scoperta, abbiamo avviato insieme una più approfondita indagine sull'intero edificio, rilevando subito alcuni particolari, come quello dell'esistenza di una finestrella monofora e di un'altra semiscomparsa (**Fig. 4**), poste sul fianco sinistro dello stabile che da su via Madonna del Riposo; elementi questi appartenenti con certezza ad una chiesa. A conferma di ciò, il muro retrostante si presenta con un'anomala curvatura, forse nascondendo una probabile abside ed inoltre su una pietra posta all'angolo delle due vie, sono incisi simboli cristiani. L'avancorpo dello stabile, dove affiorano le due colonne in laterizio (**Fig. 5**), probabilmente è quello che resta di un porticato antistante l'ingresso della chiesa, coperto in origine da un tetto spiovente sul fronte strada e successivamente tamponato per ricavare un ambiente chiuso su



Figura 4 - Finestrella monofora su via Madonna del Riposo.

³ A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1920, pp.180,181.

M. Sanna e L.Proietti, *Presenze archeologiche lungo la via Publica Ferentensis.....*, Viterbo 2007, p.55.



Figura 5 - Chiesa di Sant'Antonino inglobata nell'attuale edificio.

due piani. Il fronte del nartèce, che era composto da due arcate sostenute da tre colonne, presenta il fianco sinistro più largo di 50 cm nei confronti della struttura frontale della chiesa; pertanto il centro del portico non risulta in asse con quello dell'edificio retrostante. Per dare una maggiore chiarezza di come era in origine l'edificio religioso, ne proponiamo una ricostruzione (Fig. 6). A questo punto sorge spontanea la domanda: di quale chiesa si tratta e a chi era intitolata? Da ricerche effettuate, abbiamo recepito utili notizie⁴, dalle quali abbiamo potuto apprendere che la "misteriosa" chiesina era intitolata a Sant'Antonino, ormai da molto tempo dimenticata e ritenuta scomparsa da parte di alcuni studiosi. Il numero di edifici di culto, cappelline e quant'altro, secondo un censimento effettuato dallo studioso di storia locale e caro amico Cesare Martinelli scomparso anni fa, ammontano a ben 114; tra queste al n.8 nomina la chiesina di Sant'Antonino, ritenendola scomparsa ma con numerose citazioni storiche. In un compromesso del 4 Aprile 1236 (Arch. Com. Doc. 1124), vengono elencate a Viterbo 35 sedi di culto delle quali

11 erano collegiate e 24 chiese minori. Questo documento non fornisce tuttavia un quadro completo di tutti gli edifici sacri della città, infatti mancano riferimenti di una decina di altre chiese che pure esistevano in quel periodo, probabilmente non elencate perché dipendenti dalle collegiate maggiori. Tra le chiese non menzionate vi è anche quella di Sant'Antonino, perché sicuramente rientra tra quest'ultime. La prima notizia certa della chiesa dimenticata, risale all'anno 1218, dove in un atto la si descrive situata in contrada S.Pietro all'Olmo⁵ (Fig. 7). Il nome di Sant'Antonino di incontra spesso nei documenti come riferimento topografico: si trova ad esempio che Fara, madre del magistrato Giovanni, nel 1222 abitava nei pressi (Arch.S.M. in Gradi doc. 2710); nel 1226 si registra che i fratelli Beraldo e Veraldo acquistarono un casalingo presso la chiesuola (Arch. S.M. in Gradi doc.2713). Una torre denominata Pietrella viene descritta nelle Cronache quattrocentesche del frate D'Andrea dove ricorda: "Anno Domini 1223. Fu facto gran battaglia nella chiesa di Sancto Sixto.... E li Brettoni perdirono la torre Petrella, la

⁴ Fonti tratte da:

G.Signorelli, *Viterbo nella storia della chiesa*; C.Pinzi, *Storia di Viterbo*; A.Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XIII*; A.Carosi, *Sant'Antonino in via La Fontaine e la sua campana*; C.Martinelli, *I monumenti di Viterbo (chiese- palazzi-case-porte- torri -fontane-conventi)*; N.Angeli, *Il nome delle vie*; Lo Straccifajo, *Sant'Antonino, una chiesa dimenticata*, di Ser Marcus di Montfort.

⁵ S.Pietro dell'Olmo sorgeva presso palazzo Gatti, in piazza Fontana Grande. La sua prima menzione risale al 1076. Alcuni studiosi la identificano con l'antica cella di S.Pietro in Vico Antoniano del IX secolo e nel 1558 faceva parte della parrocchia di S.Maria Nuova. Nel 1574 era già abbandonata e in rovina ed infine nel 1634 fu incorporata nella nuova chiesa dei SS.Giuseppe e Teresa e nel convento dei Carmelitani Scalzi (Ex tribunale di Viterbo).



Figura 6 - Disegno ricostruttivo della chiesa a cura degli autori.

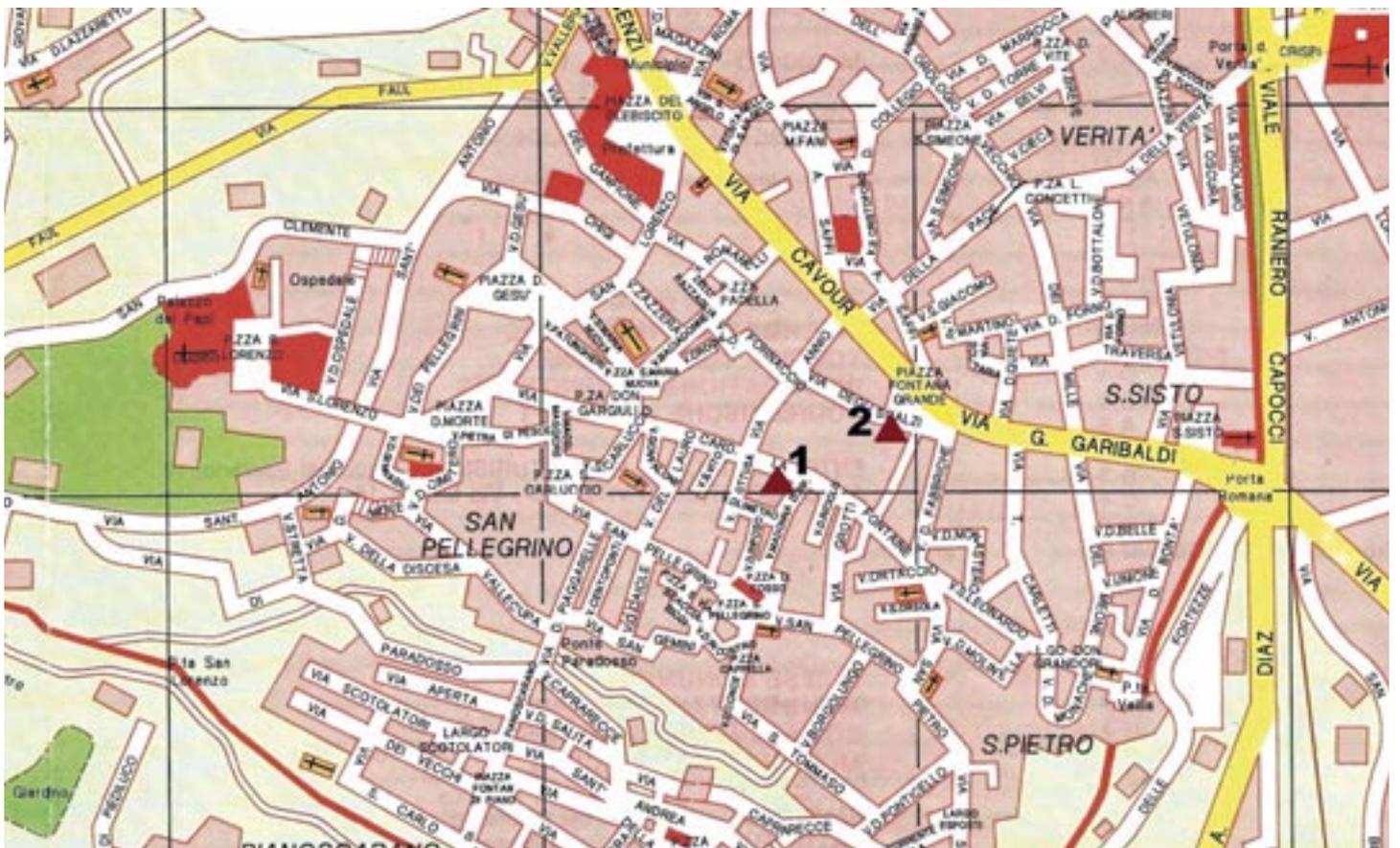


Figura 7 - localizzazione della chiesa di Sant'Antonino (n.1) e S. Pietro all'Olmo (n.2).

quale era ad canto al muro di Sancto Antonio”⁶. Notizie sulla chiesuola di Sant’Antonino si hanno anche nei secoli successivi, sempre aggregata alla parrocchia di S. Pietro dell’Olmo dal quale, nel corso del XIV secolo passò al Capitolo di S.Maria Nuova, di cui rimane il simbolo della parrocchia madre inciso sull’architrave dell’ingresso secondario di via Madonna del Riposo. Nel 1463 fu ceduta alla fratellanza degli slavi e nel 1517 un’atto notarile conferma che la chiesa aveva un abside ancora visibile. Infine nel 1552 passa all’Arte dei Mugnai e nel 1557 alla Confraternita della Santa Croce, dopodiché perse ogni funzione culturale essendo nel 1577 trasformata in abitazione e magazzino. Nel secolo successivo, la sua campana, risalente al XIV secolo, fu spostata nella chiesa del Gonfalone; sul quel bronzo vi si legge: “*Beate Antonine - Ora pronobis Anno MCCCLX*”. Le colonnine, realizzate in mattoni di terracotta, di cui si ammirano altri 4 esemplari in un cortile di via del Lauro nel quartiere medievale di S.Pellegrino (Fig. 8), costituiscono una straordinaria testimonianza dell’esistenza dei porticati durante il medioevo e che nel corso dei secoli, sono andati irrimediabilmente perduti. La chiesa di Sant’Angelo in Spatha era munita di un grande portico che nel 1264 fu demolito per dare spazio alla costruzione del palazzo del Podestà, ricostruito nel XIV secolo, venne distrutto definitivamente insieme alla facciata nel 1549 dal crollo della torre cam-

panaria. Anche la chiesa di Santo Stefano presso piazza delle Erbe oggi scomparsa, testimoniata da alcune colonne inglobate negli edifici della piazza, aveva il narthèce accessibile tramite una scalinata che fungeva da punto commerciale per l’Arte degli Speciali. La chiesa di San Silvestro, oggi del Gesù, resa famosa dal tragico episodio dell’uccisione di Enrico di Cornovaglia, in origine era munita di un portico di cui non rimane alcuna traccia se non le due sculture zoomorfe collocate sugli spioventi del tetto che un tempo dovevano essere le basi delle colonne che sorreggevano le arcate. Resti di porticato si osservano ancora nella chiesa di S.Maria in Gradi e nella basilica di S.Maria della Quercia. Unica eccezione è il porticato ancora funzionale della chiesa di Sant’Andrea di Pianoscarano che tuttavia, oltre che essere murato per un certo periodo fino alla fine dell’800, ha subito notevoli danni nel bombardamento dell’ultimo conflitto mondiale. Oggi ciò che rimane della “dimenticata” chiesa di Sant’Antonino, è qualcosa di molto squallido, essendo ridotta ad un magazzino e del tutto abbandonata. Eppure, riportare in luce ciò che resta del suo antico portico, ripristinare l’ambiente un tempo sacro e renderlo fruibile, si riaprirebbe una pagina della storia cittadina e allo stesso tempo si potrebbe creare un prezioso luogo dedicato alla cultura, ma sfortunatamente i viterbesi in questo campo sono un po’ distratti.

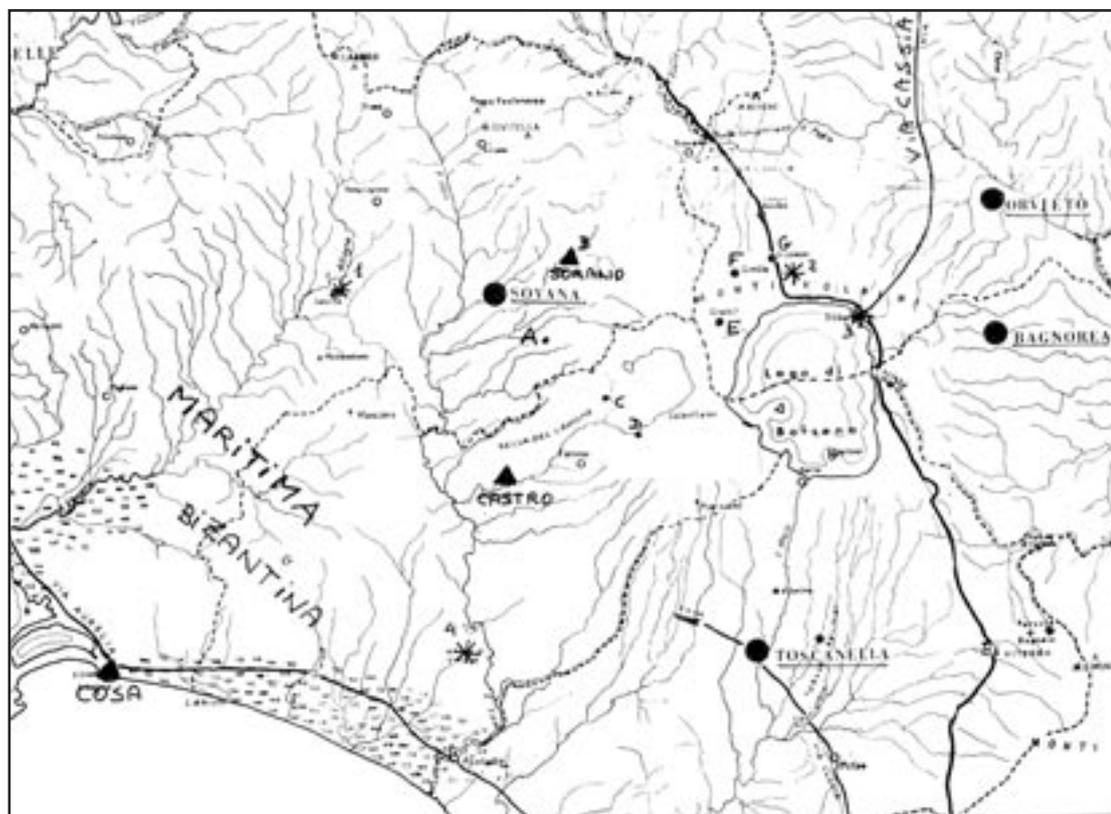


Figura 8 - Portico con colonne in laterizio da un cortile del quartiere San Pellegrino.

⁶ F.D'Andrea, *Cronica*, p. 48.

La terra Guinicesca del XII secolo: un relitto del ducato longobardo di Chiusi

Furio Isolani



LEGENDA

Sedi vescovili fino alla guerra greco-gotica (535-553)

- ✕1 Saturnia
- ✕2 S. Ippolito Valdilago/Statonia
- ✕3 Bolsena
- ✕4 Vulci

Sedi vescovili e castra nel VII secolo:

- Sovana, Orvieto, Bagnoregio e Toscanella
- ▲ Castro

Terra Guinicesca

- A Pitigliano
- B Sorano (*castrum*)
- C Latera
- D Morrano
- E Gradoli
- F. Grotte
- G S. Lorenzo

----Fines diocesani

Da studioso dell' alto medioevo ed in particolare del periodo longobardo, sono stato sempre affascinato dalla dispute territoriali insorte fra le sedi episcopali, perche' esse traevano origine, molto spesso, dalle modifiche nella distrettuazione civile ed ecclesiastica tardoromana, apportate specialmente nel primo cinquantennio della presenza longobarda in Italia. L'analisi di questi processi ci forniscono informazioni indirette riguardo alle prime e magmatiche fasi dell'insediamento longobardo, cioe' riguardo ad un periodo storico avaro di documenti.

Per quanto riguarda l'areale oggetto del nostro studio, cioe' quello del lago di Bolsena, la mia attenzione e' stata attirata dalla disputa fra Sovana ed Orvieto, sfociata in una causa giudiziaria portata all'attenzione del pontefice nel 1193-1194 ed avente come oggetto del contendere un feudo compatto denominato nel XII-XIII secolo "terra Guinicesca", che, a dire dell'episcopo sovanese, sarebbe stato usurpato dalla diocesi di Orvieto. La "terra Guinicesca" era un feudo territorialmente compatto, che raggruppava tutti i castelli con le loro corti, posti lungo i principali affluenti di sinistra del fiume Fiora: Lente, Nova, Opleta ed

Arsa. Lungo la Lente abbiamo, dalla sorgente in poi, Vitozza con la Rocchetta Guinisci, Sorano, Pitigliano, tutti sulla sinistra. Lungo la Nova abbiamo Iuliano, Castiglione e Morrano, mentre lungo l'Arsa si segnala l'anonimo centro di Castellarso. Lungo l'Olpeta, che nasce dal lago di Mezzano, c'è il castello di Mezzano sopra il lago, Latera e Petrella nell'alta corso che descrive un semicerchio nella caldera di Latera, poi Sala e, sui fossi affluenti, Ischia e Farnese, prima che il fiume lambisca la citta' di Castro. Nonostante le rivendicazioni del vescovo sovanese Giordano siano tarde rispetto, ad esempio, alle rimostranze dell'episcopo di Pistoia contro quello di Lucca dell'inizio dell'VIII secolo, esse contengono utili informazioni storiche che non solo ci rimandano alla seconda meta' del VI secolo come periodo storico di formazione della terra *Guinicesca* ma ci forniscono spunti per meglio capire l'espansione del ducato longobardo di Chiusi in Maremma.

L'areale del lago di Bolsena, nella grande scarsita' di notizie che caratterizza il lasso di tempo compresa dalla seconda meta' del VI all'inizio del VII secolo, l'arco di tempo entro il quale presumibilmente, a piu' riprese,



Figura 1 - Il castello Longobardo sul lago di Mezzano era ubicato nella zona del Monte Rosso.

ne fu portata a termine la conquista da parte dei Longobardi chiusini e dell'Italia settentrionale, non compare mai espressamente nelle esigue ed incertissime fonti che ci tramandano gli avvenimenti storici riguardanti i territori di Orvieto, Castro e Sovana durante i pontificati di Pelagio II (570-590) e di Gregorio I (590-604). Lo stesso Kurze, che ha proposto una cronologia della progressiva erosione dei territori bizantini di Maremma da parte dei Longobardi¹, per l'areale del lago di Bolsena, non entra nei particolari. Viene prospettata, invece, dal Burattini, l'ipotesi che i Longobardi abbiano conquistato Saturnia già durante il regno di Autari (584-590), lasciando ai Bizantini soltanto la costa fra Poggio Cavolo e Cosa². Infine, per la conquista longobarda della sponda meridionale del lago di Bolsena³ e del territorio di Ferento-Orvieto⁴, Isolani propende per una datazione leggermente posteriore al Burattini, cioè essa deve essere collocata all'inizio del VII secolo. Sempre secondo quest'ultimo studioso, Sovana e Tarquinia vanno incontro allo stesso destino negli stessi anni di Orvieto⁵.

Per la risoluzione del nostro problema storiografico, riguardante l'origine di un feudo territorialmente con-

tiguo, denominato ancora nel XII-XIII secolo "terra Guinicesca", è necessario fare un balzo indietro alle fasi più cruente della guerra greco-gotica, nonché studiare la particolare collocazione geografica della enclave chiusina sulle sponde del lago di Bolsena.

Durante la guerra greco-gotica (535-553), che corse a più riprese l'Italia centrale, l'abitato di Bolsena, non munito ed in pianura, venne abbandonato dalla popolazione e dal vescovo a vantaggio della fortezza naturale di Orvieto. Lo stesso destino subì, probabilmente, la non lontana *Stationa*⁶. Il territorio di quest'ultima venne amministrato, come prassi, dall'episcopo più vicino, cioè quello di Orvieto. Continuando la guerra, mancarono le condizioni affinché un presule potesse ritornare a risiedere a *Stationa*, la sede fu soppressa: l'amministrazione "straordinaria" divenne ordinaria ed il territorio di *Stationa* divenne parte integrante di quello diocesano di Orvieto⁷.

Terminata la guerra greco-gotica, la pace ebbe vita breve e l'invasione longobarda riportò la guerra nell'Italia centrale. Nei primi anni della presenza longobarda in *Tuscia et Umbria* (576/577) la pressione dei Longobardi di Chiusi verso la *Maritima* di Roselle e di

¹ KURZE 1995. L'Autore ritiene che Sovana sia stata conquistata dai Longobardi già nel 592, deduzione che mi trovo totalmente in disaccordo con il valente studioso tedesco, poiché questo avvenimento va spostato al 604, se non al 607 (cfr. ISOLANI 2014a). Kurze ritiene che il territorio Tarquinia-Tuscania diventò longobardo grazie al re Agilulfo nel 594, mentre Orvieto e Bagnoregio furono occupate dai Longobardi nel 604, seguendo per quest'ultime due città la linea già tracciata da Fedor Schneider 1975.

² BURATTINI 1995: 442 - 443.

³ ISOLANI 2012: 85 - 86.

⁴ ISOLANI 2011: 376 - 379.

⁵ Per ulteriori informazioni sulla conquista dell'area che va da Populonia a Tarquinia da parte dei Longobardi di Lucca, Chiusi, nonché del sovrano Agi-

lulfo, vedi ISOLANI 1999.

⁶ *Stationa* è stata localizzata sulle sponde settentrionali del lago di Bolsena. Era sede di diocesi con il titolo di S.Ippolito in Valdilago cfr. BURATTINI 1995: 398.

⁷ Soltanto nel basso medioevo il vescovo di Sovana, erede di quello di *Stationa*, reclamò i territori perduti, posti nell'areale di S.Ippolito in Valdilago. Infatti, nel 1193-1194, vi fu una vertenza giurisdizionale fra il vescovo di Soana, Giordano, e l'episcopo di Orvieto, Riccardo. Il primo rivendicava il possesso di Grotte, Gradoli, S.Lorenzo, Acquapendente e della chiesa di S.Ippolito in Valdilago, indebitamente occupate dal secondo. Tutte le località erano anticamente appartenenti alla scomparsa diocesi di *Stationa*.



Figura 2 - Una delle due lame di Sax (spade) longobarde, rinvenute vicino la localita La Fortezza di Valentano e ora esposte nel locale museo.

Cosa venne validamente contenuta dalla fascia fortificata del *Castellum S. Antimi* e dell'Amiata⁸, mentre le potenti fortezze imperiali di Orvieto e di Todi impedivano qualsiasi incursione verso Roma. In questo clima di insicurezza, bande di Longobardi alla ricerca di bottino scorrazzavano nelle aree non protette⁹, come le sponde del lago di Bolsena, mentre le guarnigioni imperiali si ritiravano nelle fortezze in attesa che il pericolo cessasse; centri minori ma muniti anche grazie alla natura dei luoghi, come Sovana e Bagnoregio, divennero luogo di riparo per le popolazioni in fuga dalle violenze. I comandi imperiali valorizzarono militarmente i centri muniti e, cosa naturale per la mentalità bizantina, spesso pretesero l'elevazione dei capisaldi alla dignità di sede episcopale, come è documentato per Bagnoregio nel 600¹⁰. La prima notizia del vescovo di Sovana è del 649, ma è alquanto probabile che ne avesse uno già sul finire del VI secolo. Que-

sto può esser avvenuto o in seguito alla richiesta di un *magister militum*, come nel caso di Bagnoregio, o, più probabilmente, durante l'opera di profonda riorganizzazione ecclesiastica effettuata da Gregorio I negli anni fra il 594 ed il 604¹¹. Il pontefice, approfittando di questo periodo di pace nell'Italia centrale, nominò nuovi vescovi dove mancavano, creò nuove diocesi¹² o ne unificò due in una come nel caso di Sovana, nata dall'accorpamento di Statonia e di Saturnia. La creazione del nuovo vescovato non portò a nessuna rivendicazione contro Orvieto per la zona di S. Ippolito in Valdilago (alias Statonia), perchè l'areale era una sorta di "terra di nessuno" alla merce' delle razzie dei Longobardi chiusini.

Nel 590 un'alleanza franco-bizantina scatena una possente offensiva mirante alla distruzione del regno dei Longobardi. Questa campagna militare riguardò anche l'Italia centrale, dove il patrizio Nordulfo ed il duca Ariulfo rientrarono dall'Oriente con un forte contingente di Longobardi. L'offensiva fallisce e, cosa ben più grave per l'Impero, lascia senza guida e, soprattutto, senza paga i federati longobardi dell'Italia centrale. Nel tardo 591 il duca di Spoleto Ariulfo inizia un'offensiva ad ampio raggio contro i territori bizantini dell'Italia centrale, coinvolgendo, l'anno seguente, nelle operazioni militari anche il ducato longobardo di Chiusi: mentre Ariulfo assediava Perugia ed altre roccaforti bizantine lungo la via Flaminia, i Longobardi di Chiusi premevano contro la *Maritima* bizantina. Quest'ultimi muovono verso sud, giungono sulle rive settentrionali del lago di Bolsena, percorrendo la via Cassia, per poi piegare verso il territorio di Sovana. La situazione è grave: nell'estate del 592 giunge un messaggero del duca Ariulfo a Roma che annuncia che la città di frontiera Sovana aveva deciso di arrendersi ai Longobardi¹⁴. Gregorio I si pose immediatamente in contatto con *magistri militum* Maurizio e Vitaliano per chiedere loro di controllare l'esattezza dell'informazione¹⁵: se fosse risultato che il popolo di Sovana era ancora leale verso l'Impero, i generali dovevano prendere degli ostaggi, far prestare un nuovo giuramento di fedeltà e riconqui-

⁸ Per la descrizione dettagliata del *limes* bizantino che correva dalla Val d'Orcia, attraverso l'Amiata, fino a Castellazzara vedi ISOLANI 2017.

⁹ Gli anni fra il 576 (nascita del ducato longobardo di Spoleto) ed il 580 (arrivo in Italia dei primi rinforzi dall'Oriente) furono caratterizzati da continua di scorrerie dei Longobardi nell'Italia centrale, razzie in nessun modo contenute dalle truppe bizantine, allo sbando dopo la pesante disfatta della campagna di Baduario, nonchè prive di un commando centrale. La gravità della situazione spinse i senatori romani ad inviare ben due delegazioni a Costantinopoli (una nel 578 e l'altra nel 579) per chiedere aiuto. Pelagio II, addirittura, venne elevato pontefice nel novembre 579 senza autorizzazione imperiale perchè mancavano i collegamenti fra Ravenna e Roma, essendo quest'ultima sotto assedio del duca di Spoleto Faroaldo. L'invio di rinforzi dall'Oriente, giunti nel 580, ed, ancor più, l'istituzione di un commando centrale delle truppe bizantine italiane, cioè la nomina di un esarca (584), cambiò la tattica, fino ad allora essenzialmente difensiva, delle truppe

acquartierate in Italia.

¹⁰ S.GREGORII MAGNI, *Registrum Epistularum*, X, 13 (giugno 600).

¹¹ RICHARDS 1983: 239 - 265.

¹² L'elevazione a sede vescovile del castrum bizantino di Bomarzo in sostituzione di Ferento, conquistata dai Longobardi nel 592, perduta da quest'ultimi nel 593 a vantaggio degli Imperiali e riconquistata definitivamente dai Longobardi nel 604, rientra nel vasto disegno di riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche, effettuato da Gregorio I fra il 594 ed il 604. Per le vicende di Ferento negli anni a cavallo del VII secolo vedi ISOLANI 2011.

¹³ BURATTINI 1995: 406 - 414.

¹⁴ S.GREGORII MAGNI, *Registrum Epistularum*, II, 32 (giugno 592)

¹⁵ S.GREGORII MAGNI, *Registrum Epistularum*, II, 33 (luglio 592).

¹⁶ L'esarca Romano non invio' truppe non solo perche' riteneva prioritario mantenere il collegamento Roma-Ravenna, ma anche perche' era occupato a fronteggiare un'incursione longobarda che giunse addirittura ad occupare

starsi la fiducia della popolazione.

Se diamo uno sguardo alla conformazione spaziale della “terra Guinicesca”, come ci viene descritta dalle fonti del XII-XIII secolo, notiamo che essa giunge fino ad inglobare Sorano, l’ultimo anemurale difensivo della fortezza bizantina di Sovana, nonché diverse località - collocate in un’areale immediatamente ad ovest e sud-ovest del lago di Bolsena - molto prossime ad un altro caposaldo imperiale, Castro. La situazione militare dell’estate del 592 era molto grave, quindi, onde scongiurare ulteriori perdite territoriali, nel luglio del 592 Gregorio I, vista l’inattività dell’esarca Romano¹⁶, stipulò una pace con “Longobardi in Tuscia positi”¹⁷, cioè quelli di Chiusi, salvando Sovana. Come mai riteniamo con sicurezza che “Longobardi in Tuscia positi” fossero quelli di Chiusi e non quelli di Spoleto, come ritengono molti storici? Una risposta indiretta ce la fornisce direttamente Gregorio I, allorché riferisce di aver stipulato una tregua con “Langobardi in Tuscia positi” senza *stranamente* citare Ariulfo. Quest’ultimo viene citato sempre per nome nelle lettere del pontefice, quindi, come mai in quell’occasione non viene citato? Semplice, perché questa volta non si trattava di questo condottiero longobardo, ma dei Longobardi di Chiusi. Quest’ultimi, non soltanto potevano premere sui territori bizantini del sud della *Tuscia* in maniera più efficace dei Longobardi di Spoleto, ma, soprattutto, potevano usufruire dei vantaggi di eventuali conquiste territoriali. Questa certezza non deriva semplicemente dal fatto che i Longobardi di Chiusi, per motivi logistici, erano più facilitati nell’attaccare le contrade bizantine della *Maritima* rispetto a quelli di Spoleto, occupati ad assediare le città umbre¹⁸ ma soprattutto, perché Gregorio I cita, nel 599, il nome di un altro comandante longobardo: Wiffo¹⁹. In una brevissima lettera il pontefice si congratula col comandante militare longobardo Wiffo “de pace servenda”. Questo è un particolare di fondamentale importanza, poiché nel 599²⁰ la moglie del *praefectus Urbis* per giungere indenne da Perugia a Roma, necessita di una scorta armata. Evidentemente, nonostante la pace triennale sti-

pulate fra il re Agilulfo e l’esarca Callinico nell’ottobre del 598, i Longobardi di Spoleto guerreggiavano ancora, forse nel tentativo di recuperare alcuni territori perduti nel corso della vittoriosa campagna militare del *magister militum Bahn*²¹ nell’estate del 598. Se nel 599 Spoleto guerreggiava, l’altro ducato longobardo presente in questo settore che aveva conservato la pace non poteva essere altro che quello di Chiusi. Questa notizia è la conferma, oltre alle motivazioni logistiche, che i “Langobardi in Tuscia positi” del 592 non erano quelli di Spoleto ma quelli di Chiusi, che avevano notevolmente allargato verso sud la loro area di influenza, acquisendo una ampia fascia territoriale, denominate poi “terra Guinicesca”. Nel 599 il duca Wiffo aveva tutto l’interesse - contrariamente ad Ariulfo - a conservare la pace, perché mentre la compagine longobarda era in un momento di debolezza²², l’esarca Callinico aveva affrontato vittoriosamente gli Slavi in Istria e si stava preparando ad intervenire nell’Italia centrale.

Concludendo, i Longobardi di Chiusi, nell’estate del 592, scatenarono un’offensiva contro il territorio di Sovana, cessando di premere contro il caposaldo bizantino solo dopo aver stipulato la pace col papa Gregorio I (luglio 592). Quell’area, costituita da un lembo della soppressa diocesi di Satunia e da gran parte del territorio della soppressa diocesi di Statina²³, che fino al 592 era solo soggetta alle razzie chiusine, in base al trattato del luglio del 592, divenne parte integrante del ducato longobardo di Chiusi. L’anomala conformazione spaziale dell’*enclave* chiusina della *terra Guinicesca*, che giungeva fino a contenere località prossime a Sovana - come Pitigliano e Sorano ad esempio - ed incluse nel suo territorio diocesano, nonché annoverava località, come Latera e Morrano, appartenenti alla nuova²⁴ diocesi di Castro, era dovuta essenzialmente all’origine militare di questo distretto. Esso, infatti, era costituito da territori conquistati durante l’offensiva del 592 e rimasti legati a Chiusi per diritto di conquista, un diritto sancito dal trattato di pace del 592, ancora in vigore nel 599.

La riorganizzazione definitiva dell’areale attorno al lago di Bolsena avvenne nel 604/605 ad opera del po-

Osimo (ripresa dai Bizantini solo nel 598).

¹⁷ S.GREGORII MAGNII, *Registrum Epistularum*, V, 36 (luglio 595).

¹⁸ Gli effettivi a disposizione di Ariulfo erano appena sufficienti per il fronte umbro, quindi è impensabile che essi potessero attaccare il lontano territorio di Sovana. La presa di Sutri, Perugia e degli altri centri lungo la Flaminia ad opera di Ariulfo, sul finire del 592, fu dovuta semplicemente al tradimento delle guarnigioni rimaste senza paga. Non a caso le stesse guarnigioni, una volta pagate, facilitarono non poco l’offensiva dell’esarca Romano che, nella primavera del 593, riprese tutte le fortezze lungo la Flaminia.

¹⁹ S.GREGORII MAGNII, *Registrum Epistularum*, IX, 112 (febbraio 599).

²⁰ S.GREGORII MAGNII, *Registrum Epistularum*, IX, 117 (febbraio-aprile 599).

²¹ Nell’estate del 598 il comandante bizantino Bahn scatenò una potente offensiva nell’Italia centrale che portò alla perdita per il ducato di Spoleto

non solo di tutto il *Picenum Suburbicarium*, ma anche di molti centri umbri. Ariulfo non aveva digerito la pace triennale stipulata fra il re Agilulfo e l’esarca di Ravenna Callinico e, nonostante avesse ottenuto delle clausole particolari e distinte alla stipula del trattato di pace, continuava a guerreggiare. Per ulteriori approfondimenti sull’offensiva militare di Bahn del 598 vedi ISOLANI 2014.

²² Infatti, non solo i Longobardi avevano perso gran parte del *Picenum Suburbicarium* a causa della travolgente e vittoriosa offensiva di Bahn nel 598, ma, avendo l’esarca Callinico ottenuto una schiacciante vittoria sugli alleati dei Longobardi in Istria, cioè gli Slavi, i Bizantini avevano tirato di nuovo dalla loro parte il duca del Friuli.

²³ Infatti, come si può meglio vedere nella nota 8, la vertenza fra Sovana ed Orvieto del 1196 riguardò solo quest’area.

²⁴ Giustamente BURATTINI 1995 suppone l’esistenza di una antica diocesi di Vulci. Essa, però, non subì lo stesso destino di Bolsena e di Statina du-



Figura 3 - Testimonianza longobarda nella parete della chiesa di Civita di Bagnoregio.

tente re longobardo Agilulfo (590-615). Quest'ultimo, dopo una vittoriosa campagna militare nell'Italia settentrionale²⁵, allo scadere della tregua (primavera 604) discese in Italia centrale con due obiettivi precisi. Il primo era quello di soccorrere il ducato di Lucca, che si trovava in forte difficoltà nel contenere gli attacchi bizantini provenienti da Pisa e dalla Lunigiana, il secondo - e più importante - era quello di contenere le tendenze autonomiste del duca di Chiusi Wiffo e legare questo lembo di Toscana saldamente alla monarchia longobarda. Agilulfo, comprendendo perfettamente che

rante il periodo della guerra greco-gotica, cioè le sedi episcopali vennero spostate in luoghi più sicuri. Allorquando venne istituita la diocesi di Castro, la sua estensione territoriale era ben più limitata rispetto all'antica diocesi di Vulci: tutto a vantaggio della diocesi e gastaldato regio di Tuscania, istituito da Agilulfo nel 604 (cfr. ISOLANI 2012: 88 - 90). Le annessioni di Tuscania, avvenute sia a danno di Ferento che a danno di Vulci/Castro, avvennero in maniera pacifica e dipesero da due fattori: primo, il gastaldato regio di Tuscania fu enormemente favorito dalla corona di Pavia, perché occupava un'importante area di confine, cioè quella con il ducato bizantino di Roma; secondo, la diocesi di Castro non venne istituita sul finire del VI secolo, come Sovana, ma, assai probabilmente, sul finire del regno di Rotari (636-652), come si può dedurre dall'attestazione del primo vescovo di Ca-

Fonti

S.GREGORII MAGNI, *Registrum Epistularum*, libri XV, edidit D. Norberg, Turnholti.

Bibliografia

- Biondi A., Un feudo fra Sovana e Castro: la "terra Guinicesca" (secc. XII-XIII), in "I Quaderni di Gradoli", II: 3 - 13. 1984.
 Burattini V., Sancta Suanensi Ecclesia. Le origini del vescovato di Sovana, in "Rivista di Storia della Chiesa", II: 393 - 447. 1995.
 Isolani F., Ipotesi sull'origine e sulla natura della circoscrizione territoriale altomedievale di "Maritima", in "Studi Senesi", CXI (III serie, XLVIII), fasc. 1: 179 - 189. 1999.
 Idem, Ferento, Orvieto e Toscanella: fortezze bizantine fra VI e VII secolo, in "Studi Senesi", CXXIII (III serie, LX), fasc. 2: 376 - 379. 2011.
 Idem, La traslazione da Corneto a Tuscania delle spoglie di S.Secondiano e la conquista longobarda del territorio di Tarquinia, in "Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia", XXXIX: 83 - 90. 2012.
 Idem, La spedizione militare di Agilulfo contro Perugia (594): alcune considerazioni, in "Studi Senesi", CXXV (III serie, LXII), fasc. 1: 166 - 172. 2013.
 Idem, Il "Picenum Suburbicarium" e la nascita dei gastaldati minori spoletini di Septempeđa e di Castelvetrano (591-601), in "Medioevo Adriatico", V. 2014.
 Idem, Una circoscrizione militare bizantina: la "Maritima" di Tuscia (576-604), parte prima, in "Aequa", XIX, n. 69 (aprile-giugno 2017): 45 - 53. 2017.
 Idem, Una circoscrizione militare bizantina: la "Maritima" di Tuscia (576-604), parte seconda, in "Aequa", XIX, n. 70 (luglio-settembre 2017): 11 - 24. 2017.
 Richards J., Il console di Dio. La vita e i tempi di Gregorio Magno, Milano. 1983.
 Kurze W., L'occupazione della Maremma Toscana da parte dei Longobardi, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, 9 - 10 giugno 1994): 159 - 169. 1995.



Figura 4 - Pannello nel Museo della Preistoria e della Rocca Farnese a Valentano.

la distanza fra la Maremma ed il Nord Italia facilitava di non poco la politica autonomista dei ducati dell'Italia centrale, non solo istituì ex novo il vasto gastaldato regio di Toscanella ed occupò Bagnoregio ed Orvieto, ma, onde controllare direttamente e legare alla corona Chiusi, insediò proprio nella *terra Guinicesca* un consistente contingente di *miles transpadani*²⁶ ed inviò il fedele clero tricapolino ad evangelizzare gli *exercitales* chiusini insediati nel territorio della soppressa diocesi di Saturnia, come ci ricorda la chiesa di S. Eufemia presso Monteorgiali²⁷.

stro, documentato fra i presenti al sinodo romano del 649. Non essendo avvenuto, come nel caso di Sovana, un semplice trasferimento della sede episcopale, il nuovo vescovo di Castro - contrariamente a quello di Sovana - non aprì nessuna vertenza contro quello di Tuscania per reclamare la restituzione di territori indebitamente occupati.

²⁵ La guerra, che fra la primavera del 601 e settembre del 603, imperversò nell'Italia padana, venne incautamente iniziata dall'esarca Callinico (596/597- fine 602), il quale, forte dell'alleanza dei potenti duchi longobardi di Trento e del Friuli, ritenne, erroneamente, di essere in grado di conquistare altri territori al *Regnum Langobardorum* come aveva fatto nel 598.

²⁶ Kurze 1995: 165 - 169.

²⁷ Isolani 2017: 18 - 24.



CITTÀ DI VITERBO

MCT MUSEO
CERAMICA
TUSCIA



MUSEO DELLA CERAMICA DELLA TUSCIA

La collezione esposta è di 447 reperti e ricostruisce il percorso evolutivo delle varie tipologie di ceramica prodotte nell'Alto Lazio dal XIII al XIX secolo.

La sezione maggiormente rappresentata è quella medievale, nella quale si distinguono la ceramica di semplice impasto, dipinta sotto vetrina, la maiolica arcaica di color bruno manganese e verde ramina, la zaffera e il verde a rilievo.

Completano la collezione le sezioni dedicate alla ceramica rinascimentale, alla spezieria e alla piccola raccolta dell'antica Farmacia dell'Ospedale Grande degli Infermi di Viterbo dei secoli XVI-XVII.

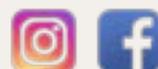


Museo della Ceramica della Tuscia

Via Cavour, 67 - Viterbo / Tel. 0761-223674

www.museodellaceramicadellatuscia.it

museoceramicatuscia@fondazione-carivit.it



Noi significa affrontare il presente e renderlo futuro.

Siamo la Banca vicino alle persone, alle imprese e ai territori.
Diamo valore alle iniziative della comunità di cui facciamo parte
per generare ricchezza e benessere condivisi.

